

VALUTAZIONE AMBIENTALE STRATEGICA

***Variante alla vigente disciplina urbanistica
finalizzata alla revisione delle regole e modalità di attuazione della pianificazione urbanistica attuativa***

Rapporto Ambientale

ALLEGATO B - Estratto dal vigente PRG "La struttura dei siti e la storia delle trasformazioni"

Via G. Filangieri, 114, 84013 Cava de' Tirreni (SA)
P. IVA 03772980656 tel. 089/8420196
e-mail info@incoset.it
pec postmaster@pec.incoset.it

www.incoset.it

ASSOCIATO

oice

Associazione delle organizzazioni di ingegneria
di architettura e di consulenza tecnico-economica

efca

European Engineering Consultancies

CERTIFICAZIONE DEL SISTEMA QUALITA'



certificato n° IT336529

1. Lo stato dei luoghi

L'analisi dello stato dei luoghi e la storia delle trasformazioni sono stati riferimenti indispensabili per individuare quel confine, spesso labile, che separa la città in equilibrio, che secoli di storia hanno costruito, da quella recente che non ha saputo riprodurre quell'armonia e quell'ordine. Nella zona occidentale questa analisi ha consentito di rintracciare le ragioni di conservazione dell'ambiente flegreo, suggerendo anche i caratteri cui improntare la trasformazione delle aree dismesse. A oriente la natura vesuviana, l'eccezionalità di una piana agricola sopravvissuta perfino alla caratterizzazione industriale della città, hanno indirizzato scelte coraggiose, quale quella del ripristino di un'idrografia quasi perduta. Del centro storico si riconosce che è il prodotto di regole urbane chiare, finché meccanismi uniformi di crescita e di produzione hanno indirizzato l'assetto urbanistico e finché l'equilibrio non è stato intaccato dal disordine post-bellico.

Il paragrafo 1.1., ripercorre alcune tappe fondamentali dello sviluppo urbano. Non per fornire un compendio di analisi e interpretazioni storiche, per le quali la vasta e qualificatissima letteratura esistente su Napoli resta costante e inesauribile riferimento, ma per affrontare meglio il tema del rapporto tra natura e modifiche indotte dall'urbanizzazione.

Il paragrafo 1.2. propone un *exkursus* storico delle trasformazioni che hanno riguardato il paesaggio naturale e la forma della città

I paragrafi 1.3. e 1.4. si occupano dell'urbanizzazione recente trattando due aspetti diversi e, in un certo senso, contrapposti di questa vicenda: la speculazione edilizia del dopoguerra e il ruolo positivo che, quasi contemporaneamente, assumeva l'edilizia residenziale pubblica nell'urbanizzazione della periferia cittadina. I due paragrafi successivi descrivono invece lo stato di fatto che questa variante deve affrontare: le condizioni socio-economiche e quelle dell'apparato produttivo.

Il capitolo si chiude trattando dell'evoluzione della strumentazione urbanistica: i piani e i tentativi di pianificazione che vengono prima di questa iniziativa e con i quali è stato necessario, oltre che doveroso, porsi in confronto.

1.1. La struttura dei siti e la storia delle trasformazioni.

La storia della città è la storia di una progressiva aderenza a elementi originari ancora leggibili, in una gamma che va dagli ampi luoghi naturali sopravvissuti a secoli di modificazioni, come i grandi rilievi collinari e la piana agricola orientale, fino ai frammenti dell'orografia originaria, in specie nel centro storico, dove il rapporto forte e antico con la preesistenza ha determinato un unico manufatto urbano, in cui edificato e spazi liberi rispondono a ragioni comuni di sviluppo. Nell'evoluzione del rapporto tra la città e i siti

naturali si riconoscono valori permanenti il cui recupero costituisce a sua volta uno dei fondamenti della proposta.

Napoli prima di Napoli: morfologia e idrogeologia. Il centro storico e la zona orientale, benché contigue, presentano elementi morfologici e stratigrafici differenziati che ne hanno profondamente condizionato le vicende insediative. Il centro storico è compreso nella sua totalità nella regione vulcanica dei Campi Flegrei. Tranne che per limitati settori di natura alluvionale esso si estende su una serie di colline variamente accidentate, orientate ortogonalmente alla linea di costa, fra le quali risaltano le dorsali Vomero-Arenella-Posillipo e Vomero-S.Martino-Pizzofalcone. Si distinguono le aree delle cosiddette conche di Neapolis e di Chiaia, interpretate come tracce di remoti orli craterici. Sarebbero relitti dell'ambiente originario, successivamente modificato da apporti di altre e diverse attività vulcaniche e dalla combinazione della successiva azione antropica.

Per quanto riguarda la stratigrafia geologica sono state distinte tre componenti principali, elencate a partire da quella più antica: i cosiddetti tufi antichi; il tufo giallo napoletano - pozzolane; i materiali piroclastici sciolti. Nell'area della conca di Chiaia sono conservate le formazioni dei tufi antichi scaturite da attività eruttive non unitarie - forse locali - in un periodo precedente a 12 mila anni fa, allorché dalla parte nord-orientale dei Campi Flegrei viene originato il tufo giallo napoletano. Su quest'ultimo si sovrappone - durante un lungo periodo a partire da 9 mila anni fa - un'articolata serie di piroclastici da caduta. La sequenza del tufo giallo napoletano e dei più recenti materiali piroclastici sciolti costituisce quasi ovunque il sottosuolo del centro storico.

La conservazione della stratigrafia si presenta strettamente connessa alla morfologia: appare infatti completa nelle zone dall'orografia meno accidentata e lacunosa per le fasi più recenti nelle aree esposte a fenomeni di erosione. Tale situazione si riconosce nel modo più evidente, per esempio, nei rilievi di Castel S.Elmo e Monte Echia, sul versante della collina del Vomero lungo corso Vittorio Emanuele. Prodotti sciolti ugualmente di origine piroclastica, ma rimaneggiati per fenomeni alluvionali o di "spiaggia", occupano invece l'area in piano di riviera di Chiaia, la Marina, i quartieri del Vasto e dell'Arenaccia.

La rete idrografica del centro storico - fatta eccezione per alcune sorgenti e fonti di acqua minerale localizzate in corrispondenza della linea di costa - coincide con valloni asciutti denominati arene: Arenaccia, Arena alla Sanità, Arenella. Nella medesima categoria rientra verosimilmente l'alveo, ubicato a oriente del colle di Pizzofalcone, interpretato come un corso d'acqua perenne e identificato per il passato con il fiume Sebeto. Le arene hanno influito profondamente sulla topografia originaria e sulle logiche di sviluppo della città: l'Arena alla Sanità e l'Arenella hanno protetto, isolandolo a nord e a ovest, il pianoro interno alla conca di Neapolis, su cui viene fondata la città greca; l'Arenaccia ha segnato dalle origini il confine del territorio napoletano a nord-est.

Tratti di tali paleovalvei sono precocemente utilizzati dalla città greco-romana, a esempio come collettori per le acque, come tracciati stradali, fossati di drenaggio. Adattati per un lungo periodo ai bisogni dell'espansione urbana nel rispetto della loro conformazione naturale, hanno subito radicali alterazioni solo sotto la pressione urbana di età moderna, come per esempio nel

quartiere Arenella o nella parte terminale dell'Arenaccia.

L'originaria morfologia di costa è di difficile ricostruzione, considerata la combinazione dei fenomeni bradisismici (come quelli individuati di recente nello specchio d'acqua di Castel dell'Ovo) e di avanzamento della spiaggia nonché gli imponenti interventi antropici di riporti e di sistemazione dell'area portuale di età post-antica. In assenza di un organico programma di ricerca, solo le immagini della cartografia storica e la distribuzione delle presenze archeologiche possono fornire elementi sul paesaggio costiero. Alla falesia di Pizzofalcone doveva seguire un'area di spiaggia alla quale, con un pendio di limitata ripidità, si raccordava il falsopiano di Neapolis, che a oriente andava progressivamente degradando verso la pianura del Sebeto. La presenza, in età romana, di edifici in tutta la fascia a valle di corso Umberto, a ridosso dell'attuale via Marina, e di necropoli, sia nell'area di piazza Plebiscito che in quella a sud-ovest di piazza Garibaldi, costituisce certamente un utile indizio sul limite verso il mare dell'insediamento più antico.

La zona orientale, nella sua accezione geomorfologica, non costituisce una unità a se stante ma si caratterizza come la somma di cinque grandi unità contermini che in misura molto diversa concorrono a definirla, essendo la parte più ampia costituita dall'unità di paesaggio della piana alluvionale costiera del Sebeto in cui predominano i processi di accumulo su quelli erosivi. La litologia di superficie di questa unità è prevalentemente di natura vulcanica e in parte sedimentaria e vulcanica. Le altre unità che in misura più limitata contribuiscono a definire la zona orientale sono: a ovest, l'area vulcanica flegrea con il centro storico, di cui si è appena

detto, caratterizzata dal paesaggio collinare (Poggioreale); a nord, l'area pedemontana flegrea, che confina con la piana campana, caratterizzata da erosione e ruscellamento che rendono instabili i versanti (Capodimonte); infine, a est/nord-est, l'area vulcanica sommana e il suo piedimonte caratterizzata, al contrario di quella vesuviana di più travagliata evoluzione morfologica, da una vera e propria fascia pedemontana dal reticolo idrografico ben sviluppato con profonde incisioni, sede di intensa erosione lineare.

Il ruolo di elemento di separazione-congiunzione della zona orientale con le aree contermini viene altresì confermato sotto il profilo idrogeologico. L'area infatti, come già detto, si identifica con l'antico bacino del fiume Sebeto che convoglia le acque di falda della unità idrogeologica del Volturno-Regi Lagni verso l'area orientale realizzando, di fatto, l'incuneamento di detta unità tra quelle, sempre idrogeologiche, dei Campi Flegrei e del Vesuvio. Pertanto il bacino idrogeologico risulta più ampio di quello strettamente idrografico che è limitato nell'area di raccolta delle acque reflue dei torrenti del Somma e delle colline di Poggioreale e di Capodichino.

Dal punto di vista della stratigrafia geologica la zona orientale si distingue dal resto dell'area napoletana per l'affioramento parziale, al di sotto delle piroclastiti sciolte recenti e del tufo giallo napoletano, di ignimbrite campana formatasi circa 35 milioni di anni fa.

Partenope e l'area di Neapolis come territorio cumano. Sul colle di Pizzofalcone sorge alla metà del VII sec.a.C. Partenope: la prima forma di insediamento organizzato dell'area napoletana. La fondazione è opera di coloni provenienti da

Cuma e costituiva, analogamente ai siti di Pozzuoli e Miseno, un elemento del sistema di scali marittimi fondati a controllo del golfo. Il promontorio di Pizzofalcone ben si adattava per le sue caratteristiche topografiche alle esigenze dell'insediamento: risultava infatti difeso su due lati dal mare e protetto a nord dal fossato naturale corrispondente all'attuale via Chiaia. A est dell'ansa costiera dominata dalla rocca tufacea si estendeva l'area portuale che continuò a persistere nella sue funzioni anche dopo la fondazione della "città nuova". A esso si affiancherà, in un momento non precisabile, un ulteriore approdo ubicato in corrispondenza della spiaggia allo sbocco di via Mezzocannone.

Nulla si conosce della tipologia dell'abitato che doveva svilupparsi sulla sommità del colle: i materiali archeologici noti (databili dalla metà del VII sec.a.C. alla metà del secolo successivo) sono relativi alla necropoli che si estendeva al di là del vallone di via Chiaia lungo l'asse ora segnato da via Nicotera. Una struttura monumentale in blocchi di tufo, rinvenuta in via S.Giacomo, è stata datata dagli scopritori ad età arcaica e connessa al porto. I collegamenti con il territorio circostante erano assicurati dall'attuale tracciato di via Gennaro Serra.

Le funzioni portuali del sito non erano disgiunte dal controllo degli spazi agrari circostanti, come sembrerebbe dimostrare il rinvenimento sul pianoro di Neapolis di frammenti ceramici e votivi che ne documentano la frequentazione in un momento anteriore alla data di fondazione della città (saggi in profondità a S.Aniello a Caponapoli, in piazza S.Domenico Maggiore, nel complesso di S.Marcellino). Partenope e successivamente Neapolis si configurarono come un centro commerciale e marinaro con un porto di tipo mercantile: la merce di scambio era soprat-

tutto il grano ma anche vino, lino, ortaggi e legumi costituivano merci di esportazione.

Neapolis. Intorno al 470 a.C. Cumani e Siracusani fondano, sul pianoro compreso fra le colline della Sanità e del Vomero e il mare, la *città nuova*. Tale sito costituisce l'origine della complessa vicenda insediativa di Napoli e la forma pianificata impressa dai coloni al paesaggio originario è ancora conservata all'interno della stratificazione urbana.

Il pianoro, in pendio in direzione nord-est sud-est (da circa 70 m del punto più alto di S.Aniello a Caponapoli a circa 15 m nell'area meridionale prospiciente il mare), si presenta compreso nel settore meridionale della cosiddetta conca di Neapolis. Parte del vallone della Sanità e del suo diverticolo, costituito dal vallone di via Foria, separano profondamente a nord-est l'area della città dal comprensorio retrostante e vengono sfruttati come fossato naturale della fortificazione greca. A ovest l'alveo dell'Arenella, ricalcato dalla odierne vie Pessina - S.Anna dei Lombardi - Monteoliveto, costituisce un limite che non sarà superato neanche dall'espansione edilizia di età romana. Solchi di erosione, sempre orientati in direzione ortogonale alla linea di costa, segnano ulteriormente la piattaforma della città e sono stati variamente adattati alle esigenze dello spazio urbano. Uno stretto rapporto esiste fra l'orografia dei luoghi e l'andamento della cinta muraria che ne segue il contorno. Tale situazione è, per esempio, particolarmente evidente nel tratto meridionale della fortificazione, dove recenti indagini dimostrano che gli alvei di Mezzocannone e di Forcella e il solco di erosione segnato dall'attuale rampa di S.Marcellino sono stati terrazzati, su entrambi i versanti, da tratti di mura che ne seguono il ciglio. In corri-

spondenza di queste *cupe* fortificate vengono collocate le porte urbane. Le fortificazioni presentano due fasi cronologiche principali: una degli inizi del V sec.a.C., l'altra della seconda metà del IV sec.a.C. Sembra ormai certo che le cortine anche di cronologia diversa si sono sempre attestate nella zona di impianto originario della fortificazione.

All'interno del perimetro delle mura si sviluppa l'impianto urbano della prima metà del V sec.a.C., costituito da tre *plateiai* orientate est-ovest (via Anticaglia-Pisanelli; via Tribunali; via S.Biagio dei Librai) e da venti *stenopoi* che corrono in senso ortogonale nord-sud. Le tre *plateiai* si collocano sulle strette aree pianeggianti che separano i terrazzamenti naturali che scandiscono da nord a sud l'area della città. Al fine di ingrandire e razionalizzare lo spazio disponibile, tali terrazzamenti vengono parzialmente modificati, sia attraverso riporti artificiali che tagli, per essere poi foderati da monumentali opere murarie in tufo quali quelle scavate a S.Lorenzo Maggiore o nell'area del Duomo. La terrazza superiore è occupata dall'Acropoli, ubicata sulla collina di S.Aniello a Caponapoli, e dall'area del teatro e dell'odeion, i cui resti di età romana sono tuttora inglobati nei palazzi di via delle Anticaglie, via Purgatorio ad Arco e vico Giganti.

I teatri erano situati nel foro della città romana, che probabilmente coincide con l'agorà della città greca: esso si articolava scenograficamente su due livelli, suddivisi dalla *plateia* corrispondente all'attuale via dei Tribunali. Nel livello inferiore si sviluppava il settore commerciale dell'area forense che, almeno dal I sec.d.C., presenta un complesso assetto monumentale, oggi riconoscibile sotto S.Lorenzo: esso constava di un piano inferiore che, bordato da *tabernae* e un

criptoportico, ospitava anche l'Aerarium della città e in una terrazza superiore, sede del Macellum. Gli esempi di edilizia domestica risalgono al II sec.a.C. e occupano le aree periferiche della città (a ovest l'area di palazzo Corigliano e del I Policlinico, a oriente la zona di via S.Sofia). La costruzione del quartiere di abitazioni sulla collina di S.Aniello - l'Acropoli, luogo di culto, della fase classica - sembra documentare un interessante cambiamento di destinazione rispetto al passato.

I collegamenti tra Neapolis e Cuma si svilupparono, come attestano alcuni ritrovamenti, attraverso zone interne come Pianura e Soccavo e attraverso Quarto e Qualiano, tutte zone di pianura coltivate a grano. Al territorio cittadino appartenevano tuttavia anche le aree di Posillipo, Fuorigrotta, Agnano, i Colli Leucocei, Bagnoli, la fascia costiera fino al Monte Olibano, gli Astroni.

La conquista, imposta dai Romani in tutta la regione nel corso del IV-III sec.a.C., e le successive colonizzazioni diedero al paesaggio agrario campano una sistemazione che tuttora in alcune zone persiste. Nell'impostazione data, il suolo veniva diviso tracciando due linee fondamentali, il *decumanus* (in genere da est a ovest) e il *cardo* (da nord a sud), e altre a esse parallele a distanze fisse. Ne risultava una quadrettatura regolare del suolo, molto spesso nella forma di *centuriae* (quadrati di circa m 710 di lato e con una superficie di circa 50 ettari). La centurazione romana si impresso su buona parte del territorio italiano lasciando nel paesaggio la sua impronta: per quanto riguarda Napoli, alcuni resti sono ancora visibili nella zona di Secondigliano e di Piscinola-Marianella, per quanto forse tali zone facessero parte non del territorio napoletano ma bensì dell'*Ager Campanus*.

Tornando all'impianto urbano, va detto che quello del V sec.a.C. rimane sostanzialmente inalterato in epoca romana, conoscendo consistenti fenomeni di monumentalizzazione soprattutto degli spazi pubblici. Fra lo scorcio del I e gli inizi del II sec.d.C. la città è pervasa da un'intensa attività edilizia dovuta ai restauri e alle ricostruzioni seguite ai danni del terremoto del 62 d.C. e all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Nel I sec.d.C. si verifica comunque un'espansione dell'area urbana che si estende oltre le mura verso il mare, a sud e a occidente. Di tale ampliamento resta essenzialmente il complesso termale inglobato nel convento di S.Chiera ma una serie di monumenti di carattere pubblico e privato erano ancora parzialmente visibili alla fine del secolo passato: distrutti soprattutto dal Risanamento, se ne conservano oggi lacerti della decorazione scultorea e della documentazione epigrafica. Dalla fine del I sec.a.C. la costa a ovest della città viene inoltre occupata da una serie di lussuose ville come per esempio quella di Lucullo che si estende sull'area del primitivo insediamento di Partenope. Esse si susseguono senza soluzioni di continuità tanto da far dire, al famoso geografo romano Strabone, che sembravano costituire un'unica città. La costruzione di tali ville urbane e marittime fu il risultato di un'enorme concentrazione di ricchezza da parte di gruppi privilegiati che videro affluire nelle loro mani - tra la fine della repubblica e l'età imperiale - la maggior parte di risorse dell'impero; risorse che furono impegnate in imprese produttive, ma anche in opere di arte e bellezza, se non addirittura in folli dissipazioni. Se nelle ville rustiche le forme del paesaggio erano condizionate da esigenze produttive, nei giardini delle ville urbane e marittime si affermò il concetto *del bel paesaggio*, che assunse un valore autonomo,

dispiegantesi talora anche in forme bizzarre, slegato da ogni esigenza produttiva.

I Romani nei loro interventi, pur sfruttando la natura dei luoghi, cercarono di valorizzarne tutte le risorse; guidati dalla sua stessa conformazione trasformarono il paesaggio originario e ne disegnarono uno artificiale che spesso cercava di integrarsi con la natura. Cave, ambienti termali, grotte e trafori nelle colline, moli e dighe foranee, viadotti e acquedotti, cisterne e piscine, terrazzamenti per coltivazioni o edificazione, diventarono il completamento e il prolungamento del paesaggio naturale, fondendosi con esso in un tutt'uno nel quale sarà alle volte impossibile distinguere il naturale dall'artefatto.

Le potenzialità agricole del territorio di Napoli, abbastanza scarso di aree pianeggianti (e quelle poche della zona orientale in gran parte acquitrinose), vennero migliorate con la coltivazione delle pendici delle colline sia con l'introduzione di particolari colture sia con la realizzazione di impianti di irrigazione (canali adduttori di acque, cisterne, sistemi di pozzi, eccetera, come a esempio quelli messi in luce di recente nella zona di Pianura). Vennero impiantati vigneti (a partire dalla Falanghina, forse il più antico vitigno flegreo) e introdotte colture agricole intensive. La realizzazione di grandi opere pubbliche e di tante costruzioni private diede impulso anche alle attività estrattive e ai materiali da costruzione: a cominciare dalle pozzolane che, per la loro proprietà di costituire malte idrauliche in grado di fare presa anche in acqua, vennero esportate in tutto il mondo.

Elemento di primaria importanza per l'organizzazione del territorio è l'assetto della viabilità, noto solo per l'età romana. A est della porta individuata nel quartiere di Forcella, una strada metteva in comunicazione Neapolis con Pompei

e Nocera mentre un altro tratto doveva raggiungere Nola; dalla porta ubicata al di sotto del complesso monumentale di Castel Capuano si dipartivano invece i collegamenti con Atella e Capua. Pozzuoli era raggiunta attraverso due distinti tracciati viari: uno - la cosiddetta via *per cryptam* - dalla porta di piazza S.Domenico raggiungeva Fuorigrotta attraverso un itinerario costiero; l'altro - la cosiddetta via *per colles* - iniziava dalla zona di S.Pietro a Maiella e attraversava il Vomero. Oltre le vie, tra le opere pubbliche che più interessarono la città e il territorio notevoli sono quelle realizzate per il rifornimento idrico: in età augustea fu infatti costruito il grande acquedotto che captava le sorgenti del Serino e portava le acque in quasi tutti i centri della Campania. A Napoli l'acquedotto giungeva attraverso i cosiddetti Ponti Rossi, col tracciato che si svolgeva alle falde delle colline di Capodimonte, dello Scudillo e del Vomero; seguendo il lato nord della Crypta Neapolitana, il condotto raggiungeva la zona di via Terracina per poi proseguire lungo il pendio delle alture tra monte Spina e monte Olibano, entrando poi nel territorio puteolano fino a raggiungere la Piscina Mirabile, sopra il porto militare di Miseno, dove si concludeva il percorso dell'acquedotto. Le necropoli si dislocavano immediatamente all'esterno delle porte urbane, lungo i principali assi viari. I nuclei più antichi del V sec.a.C. si sviluppavano in corrispondenza di Castel Capuano e lungo via S.Teresa; alla fine del IV secolo risale la sistemazione scenografica di una serie di tombe a camera di carattere monumentale, sovente con una fastosa decorazione pittorica, scavate nella parete di tufo che delimitava l'arena alla Sanità (via Cristallini, via Foria, via Carbonara). Un nucleo sepolcrale di eccezionale qualità, utilizzato dalla fine del V

alla prima metà del IV sec.a.C., è stato rinvenuto in via S.Tommaso d'Aquino, lungo la strada di collegamento tra Neapolis e Partenope. Le tombe più recenti, di età ellenistica e imperiale, si distribuivano intorno a quelle più antiche: solo da età tardoantica si assiste al fenomeno della distribuzione di sepolture anche all'interno della primitiva cerchia urbana.

Non si conoscono puntualmente le trasformazioni della città in età tardoantica. I pochi dati disponibili sembrano dimostrare una più lunga vitalità del suburbio sud-occidentale, gravitante sull'area portuale dove sono documentati edifici rilevanti databili fra IV e V sec.d.C. Parti centrali dell'originario perimetro della città greca invece presentano fenomeni di abbandono e contrazione. In tal senso, significativo appare l'uso funerario dell'area dell'Acropoli e di quella del Foro. Alla fine del V sec.d.C. si fa risalire l'eliminazione della strada (*cardo*) che limitava a est le taberne del foro sotto il complesso di S.Lorenzo. Tale evento è stato connesso a un'alluvione che da monte ha invaso l'area: qualunque sia l'interpretazione del fenomeno - accumulo improvviso e unitario o piuttosto riporto lento e progressivo - esso denota in ogni modo una crisi nella gestione della città che non è più capace di provvedere alla regolare manutenzione dei principali elementi dell'assetto urbano (rete stradale, fognature, eccetera). In altre zone l'abbandono della rete viaria è attestata dalla discarica di rifiuti sulle sedi stradali, come a esempio sulla strada dell'area archeologica di Carminiello ai Mannesi.

Mentre mancano esempi di edilizia privata, tanto da far ipotizzare un riutilizzo delle strutture di età precedente, cominciano ad affermarsi come monumenti di prestigio le strutture ecclesiali cristiane (a esempio S.Restituta). L'abitato cittadi-

no, che in epoca greco-romana corrispondeva a circa 60 ha e aveva raggiunto i 100 prima del V sec.d.C., si ridusse a meno di 80 ha alla metà dell'VIII secolo.

Le prime fasi formative della città, appena descritte, cominciano a delineare concetti che la storia delle successive evoluzioni confermeranno fino a configurare, come si vedrà, due aspetti - strettamente correlati - fondamentali al ragionamento sulla città attuale: da una parte la secolare difficoltà di espansione a settentrione e a oriente dall'altra il suo isolamento sul fronte della costa, cui si accompagna, per conseguenza, la considerazione che la storia delle regole formative del tessuto edilizio sarà, per secoli, spesso quella del rigenerarsi di luoghi attraverso processi di sovrapposizione più che di tradizionale espansione, basti pensare al centro greco-romano. La città si forma configurando ogni modificazione, in specie verso oriente, come subordinata, in modo più o meno consapevole, al problema dell'equilibrio idrogeologico e, al tempo stesso, delineando processi edilizi, spesso sistematici e regolati, in parte di espansione e in parte di riconfigurazione dei tessuti esistenti. I borghi al di là delle mura si sviluppano di volta in volta secondo linee spontanee per essere poi presto, e quasi sempre, sottoposti a nuovo assetto urbano. La lettura dell'evoluzione della città giunge, nell'arco dei secoli, a dimostrare che l'obiettivo della continuità storica, che è uno dei caratteri informativi della nostra proposta, è appunto il recupero della regola urbana e dell'equilibrio naturale, intesi come unico atto di governo del territorio.

I restauri e gli ampliamenti della cinta muraria più antica, dovuti a Valentiniano III alla metà del V sec.d.C. e a Narsete nel secolo successivo, costituirono, probabilmente senza ulteriori

modificazioni, il perimetro fortificato della città *alto-medioevale*. Esso doveva comprendere la regione occidentale fino al vallone di via S.Maria La Nova e S.Anna dei Lombardi e, attraverso via Sedile di Porto, S.Maria La Nova, via Carrozzeri, via S.Chiara, si ricollegava al tracciato delle mura greche in corrispondenza di piazza Bellini. All'intervento di ampliamento murario di Narsete si deve inoltre la connessione dell'area portuale all'abitato. Nell'area così definita, alla compatta organizzazione urbana di età "classica" si sostituiva un'edificazione discontinua, interrotta da frequenti zone di orti e giardini. Recenti esplorazioni archeologiche hanno infatti individuato, a partire dal VII secolo sino a tutto il XIII secolo, profondi livelli di accumuli di "terra nera", utilizzati come suoli agricoli in zone un tempo centrali dell'insediamento antico.

Le aree pubbliche del foro e dei teatri persero le loro originarie funzioni politiche e religiose che furono rispettivamente trasferite sulla collina del Monterone, sede della residenza ducale, e nella regione orientale intorno all'attuale area del Duomo. Le strutture portuali erano concentrate attorno ai due bacini detti "de illu Vulpulum" e "de illu Arcina" sede, quest'ultimo, di un cantiere navale e di un arsenale. L'ampliamento della città su tale versante si concretizzò dapprima in piccoli nuclei abitati lungo il fronte sud delle mura, poi nel nuovo quartiere, la Regio Juntura Civitatis, tra il perimetro difensivo meridionale e i nuovi antemurali del porto.

Una distinzione netta tra città e campagna circostante non esisteva, nel senso che l'analogia delle tipologie costruttive e degli usi del suolo (coltivato a orto e giardino) consentiva una diversificazione delle aree soltanto per una differente densità oltre che per la presenza, nella città vera e propria, di strutture di carattere reli-

gioso o politico. L'uniformità delle attività produttive comportava una continuità economica e sociale tra città e campagna, che registrava il momento di maggiore intensità nel circondario urbano, con una dinamica di reciproci spostamenti dei ceti rurali in città e di gruppi di cittadini verso la campagna. A seguito della successiva concentrazione dei casali in villaggi extra urbani, si assisté al progressivo abbandono di vaste aree trattate a coltivazione arborea, trasformate in distese, non più definite, di pascoli di allevamento. L'addensarsi di costruzioni al di fuori della zona più intensamente urbanizzata si verificò, in linea di massima, lungo le vie extraurbane, in vicinanza di chiese o cappelle, che finivano con il costituire i "fuochi" di una trama di direttrici di futuro sviluppo.

Il *clivus maior*, poi detto *clivus beneventano* o *capuano*, era la principale strada di collegamento in direzione nord-est. Altri percorsi che innervavano il territorio a settentrione dovevano corrispondere, grosso modo, ai tracciati della vecchia via di Capodimonte e al sentiero che conduceva a S.Gennaro. In prossimità delle zone edificate, attraverso l'attuale vico Lammatari, contrassegnato dalla chiesa di S.Eufemia del VI secolo, si giungeva alla chiesa S.Gaudioso, anteriore al V secolo e successivamente inglobata nella chiesa di S.Maria della Sanità. La zona detta Linpianum, che dalle porte Donnorso e Romana si estendeva fin sotto la collina di S.Elmo, aveva una prevalente destinazione agricola ed era costituita in buona parte di terreni di proprietà conventuale.

Mentre la costa di Posillipo venne abbandonata a seguito delle incursioni barbariche, nell'entroterra si formarono piccoli agglomerati di carattere rurale quali il villaggio di Santostrato, sorto all'incrocio di più strade una delle quali,

passando per il villaggio di Magaglia, portava al borgo di Marechiaro. Il casale di Angari sor-geva, invece, poco oltre l'attuale villa Ranieri. Con porta Posillipo a Villanova si deve forse identificare il villaggio di Spollano, noto da epoca medievale. Tali villaggi erano giuridicamente riuniti nel casale di Posillipo.

La città nel *periodo normanno-svevo* ampliò i suoi confini, a parte piccole modifiche a occidente, nella zona di via Carrozzeri e di via Montecalvario, raggiungendo presumibilmente i 130 ha. La costruzione di castel Capuano a oriente, alla fine del decumano medio, testimonia una rinnovata attenzione a tale versante soprattutto per quanto attiene ai collegamenti extra urbani. L'altro polo difensivo, ristrutturato e fortificato, era castel dell'Ovo, che divenne residenza regia. La struttura difensiva ebbe respiro territoriale, imperniata com'era sui centri extra urbani di Pozzuoli, Aversa, Acerra e Afragola. Tale legame con il territorio si registra anche in campo produttivo e commerciale, con scambi continui tra città e campagna e con lo sviluppo delle attività mercantili contemporaneamente al declino di Amalfi. Dunque, pur senza ampliamenti sostanziali, si materializzarono le premesse per una dimensione più vasta, conforme alla accresciuta importanza commerciale e produttiva.

Nel *periodo angioino* per volontà politica si avviarono trasformazioni piuttosto mirate del tessuto. Due processi pressoché paralleli configurarono un nuovo assetto urbano: l'espansione verso la costa e la diversa caratterizzazione funzionale che le parti della città progressivamente assunsero. Il perimetro murario fu, com'è noto, per gran parte ampliato e ricostruito. Sul ver-

sante orientale, da castel Capuano, le nuove mura arrivavano a Porta S. Pietro (accesso orientale al decumano inferiore) e seguivano il tracciato del Lavinaio, congiungendosi al Carmine. Qui, girando attorno al largo del mercato, correavano lungo la costa fino all'Arsenale.

L'organizzazione amministrativa della città si attuò attraverso la istituzione dei *sedili* (1268), successori delle *regiones* d'età ducale e dei *tocchi* d'età sveva. Ai cinque seggi di Capuana, Montagna, Nido, Porto e Portanova, formati da soli nobili, se ne aggiunse in seguito uno detto del Popolo, in quanto il popolo vi nominava il suo delegato in rappresentanza di tutta la città, divisa in 29 *ottine*. Questa organizzazione permarrà fino agli inizi dell'ottocento.

All'interno delle mura la città cambiò profondamente. La nuova residenza reale venne spostata in Castelnuovo, edificato dal 1279 al 1284 nel Campus Oppidi. Un vero e proprio evento per l'epoca, che provocò il trasferimento dal vecchio centro di molte dimore nobiliari nella nuova area prospiciente il porto, il largo delle Corregge. Con il trasferimento delle funzioni di mercato dalla zona di S. Lorenzo, le attività commerciali e manifatturiere, quelle finanziarie dei banchieri fiorentini e fiamminghi - in fase di grande espansione, grazie al sostegno governativo, a diffuse iniziative di comunità monastiche e all'insediamento di nuove comunità di mercanti stranieri - ebbero il loro campo d'azione in prossimità del porto, nella zona tra S. Maria la Nova, via Banchi Nuovi e il Sedile di Porto. Notevoli lavori di potenziamento, con il drenaggio dei depositi di limo accumulatisi e le opere di sterro e di contenimento, interessarono il porto. La connotazione politico-amministrativa fu sostituita, nel centro più antico della città, da quella

religiosa, con il sorgere di un gran numero di chiese e conventi.

Non è forse immediato riconoscere, al di là dell'aspetto programmatico più tipicamente politico e dell'ordine funzionale che la città finì con l'acquistare, anche una regola che possa dirsi propriamente urbanistica. Certamente la nuova urbanizzazione costiera rappresentò uno dei momenti fondamentali di disegno urbano, cui si deve l'assetto complessivo della piana compresa tra la vecchia città ducale e il mare. La trasformazione corrispose a esigenze della sovranità e a strategie difensive. Ma agli aspetti monumentali che ne derivarono si accompagnò una intensa attività edilizia, sia con la costruzione di residenze legate alla corte in prossimità di Castelnuovo, sia con lo sviluppo di nuove fabbriche lungo l'arco costiero che collegava quest'ultimo a castel dell'Ovo. E ancora, il nuovo sviluppo intorno al porto comportò forme di organizzazione edilizia che riecheggiavano gli assetti mercantili. Si affermò uno schema di crescita innovativo: sulle linee di antichi fossati nacque un sistema viario diverso dalla scacchiera greco-romana. Nell'impianto quest'ultima fu rispettata dall'intervento angioino, come del resto in ogni successivo periodo, pur se con modificazioni degli usi, mentre all'esterno si adottò un sistema "per fulcri", più tipico degli schemi medioevali. La città, che non si era fino a quell'epoca completamente affacciata sul mare, cominciò di fatto a delinearsi nella sua duplice caratterizzazione che la storia delle trasformazioni, pur attraverso modifiche notevoli, ha poi sostanzialmente confermato. Da un lato, infatti, l'assetto urbano si identificava nei suoi connotati più permanenti del centro greco-romano, dall'altro le parti di espansione abbandonavano il rigido schema geometrico per nascere in di-

pendenza di logiche nuove, mutate dagli assetti funzionali prescelti, per esempio economico-commerciali come nel caso angioino, ma mai disgiunte dai fattori naturali, cui si dava di volta in volta un nuovo equilibrio.

Il periodo angioino non sfugge a questa norma. Si è già visto come l'impianto viario non prescindesse dal seguire i fossi preesistenti. Il potenziamento delle attività portuali aveva richiesto opere sapienti. Nella zona sud-orientale il programma espansivo fu contestuale a tentativi di bonifica. Accadde la stessa cosa con la realizzazione di alcune opere fognarie di rilievo per il contenimento delle acque provenienti dal sistema delle colline nord-orientali. Si delineò qualche zona di sviluppo limitrofo alla città, o anche esterno: la Carbonara, l'ospizio Casanova, immerso in giardini e boschi, e, nella zona fuori porta S.Gennaro, il largo della Pigna, l'attuale piazza Cavour, da cui si dipartiva una direttrice, verso l'interno, lungo cui si formò un piccolo borgo intorno a S.Maria dei Crociferi, nella vasta zona del campo dei Carmignani.

Sotto gli Angioini cominciarono a sorgere sulle pendici di S.Elmo le prime ville e la vegetazione, costituita da pini, cipressi e olivi, dovette assumere una rilevante funzione sia a contorno delle nuove fabbriche sia quale protezione dai torrenti originati dalle precipitazioni atmosferiche, nel quadro dell'attenzione all'assetto dei suoli e all'irregimentazione delle acque meteoriche. Nel 1325 iniziarono i lavori della certosa di S.Martino; accanto a essa sorse il castello di Belforte. Si avviò una prima trasformazione del paesaggio agrario, con la nascita di tessiture regolari sulle colline. Opere diffuse di dissodamento avevano dato spazio a forme organizzate di produzione agricola cui spetterà, in ciascuna fase della storia, non solo il ruolo di

regola informatrice della tipologia edilizia suburbana ma anche, via via che la città si espande e assorbe aree agresti, quello di partecipare anche alla formazione della tipologia urbana.

Questi accenni vanno fatti non per ricavare da un periodo così lontano un ordine riconoscibile: anzi, della città angioina non restano che gli episodi emergenti e nulla del tessuto edilizio che si sviluppò al suo intorno. Eppure vanno riconosciuti alcuni segni di continuità con la storia successiva. Il primo, che potremmo definire solo una logica più che una regola, è quello del nuovo globale ambiente costiero. Poche le testimonianze originarie sul territorio: ma fu proprio da quel nuovo, pare magnifico, ambiente che dovettero poi svilupparsi i successivi assetti di cortina, destinati a rappresentare il naturale attestarsi della città sul golfo e che trarranno, appunto dal rapporto con la costa e il mare, le ragioni della propria caratterizzazione. Il secondo segno è, invece, più specificamente rappresentato dall'effettiva riconoscibilità di brandelli di impianto di ispirazione medioevale che hanno conservato alcuni caratteri originari: parti della Pignasecca, la piazza dei Vergini, come la definisce Cesare De Seta "con la sua tipica forma a doppio Y", e soprattutto l'intorno di piazza Mercato, cui va riconosciuta una più chiara permanenza del tessuto e delle tipologie.

Dopo un periodo di decadenza urbana, coincidente con le lotte di successione, gli *Aragonesi*, a partire dalla metà del quattrocento, dettero nuovo respiro alla città. Non vi furono sostanziali cambiamenti dei punti salienti della struttura urbana, ma tutto l'insieme assunse una veste più moderna e aggiornata ai nuovi tempi e ai nuovi gusti. Nel complesso si può dire che fenomeni di crescita urbana più spontanea subentra-

rono allo sviluppo dell'età precedente, fatta eccezione per le strategie difensive.

A oriente le mura furono spostate duecento metri più avanti, includendo l'agglomerato del Formello con castel Capuano che ormai aveva perso il carattere di baluardo difensivo. Le nuove porte, fiancheggiate da torri, non ricalcavano la posizione di quelle angioine ma piuttosto erano costruite in funzione delle vie extraurbane e dei traffici al contorno. I lavori di ricostruzione di Castelnuovo modificarono l'impianto stradale portandolo a quota più elevata. Nel largo delle Corregge furono espropriati i suoli necessari all'ampliamento. Solo pochi edifici rimasero nel largo, mentre un complesso di giardini dietro l'Incoronata costituì gli "Orti dell'Imperatore". Nell'area immediatamente a ridosso della costa vennero eseguite opere di decongestione e di miglioramento stradale. Venne creata la piazza della Selleria dietro il Mercato, razionalizzando un'area libera di risulta attraverso alcune demolizioni e collegandola con la nuova strada al Seggio di Portanova. Venne creata la via dell'Olmo, parallela a quella costiera ma più interna, che collegava il largo delle Corregge fino al punto di sbocco dell'attuale prolungamento di via Duomo su via Marina. Venne rifatta la strada che da castel dell'Ovo, ai piedi di Pizzofalcone, portava alla spiaggia di Chiaia. Furono frazionati e coperti di case i giardini della Duchesca; la strada del Lavinaio, ancora oggi esistente sul fianco orientale di piazza Mercato, che correva lungo le vecchie mura angioine, fu data in concessione ai monaci per far case nell'area della Zecca, tra l'attuale via Duomo e l'archivio di Stato. Anche la zona intorno a S. Pietro fu coperta di nuove costruzioni e nuove strade, avendo i monaci ceduto a privati i terreni di loro proprietà. Lungo la strada della spiaggia di

Chiaia sorsero nuove costruzioni residenziali. Presero consistenza alcuni borghi extraurbani: quello fuori il bastione del Carmine, visibile nella pianta del Lafrery; il borgo S. Antonio Abate, lungo l'omonima strada. Verso Capodimonte un piccolo borgo sorse, dopo la fondazione dell'ospedale, attorno al complesso di S. Gennaro. Ancora a nord si sviluppava il borgo dei Vergini.

Tutte queste considerazioni valgono a osservare che, le pur numerose iniziative cui si assiste in periodo aragonese, se non mutarono l'assetto urbano precedente nelle sue linee essenziali, non produssero neanche quell'interesse a una configurazione delle funzioni della città che in periodo angioino aveva accompagnato le modificazioni del tessuto e con esse la nascita di impianti nuovi. L'edilizia religiosa segnò il passo. Si verificarono contemporaneamente tendenze al riassetto dei tessuti già esistenti, destinate a imprimere segni significativi sull'evoluzione tipologica dell'edilizia civile. La cultura umanistica e il gusto rinascimentale, la valorizzazione della memoria classica, si tradussero in un nuovo interesse verso l'originario centro della città. Come nel periodo precedente, a influenzare lo sviluppo dell'edilizia residenziale, in specie quella nobiliare, fu la localizzazione della residenza della corte, questa volta insediata, oltre che a Castelnuovo, anche a castel Capuano, ai margini del tessuto più antico. Quest'ultimo fu così interessato dalla costruzione di palazzi nobiliari che, come meglio si vedrà in altre parti di questo documento dedicate all'analisi tipologica, impressero una modificazione alla logica dell'insula greco-romana. Si tratta quindi di uno di quei momenti in cui si affermano regole di sovrapposizione, in apparenza anche dirompenti, che hanno effetti alla

scala edilizia lasciando tuttavia immutato l'impianto urbanistico preesistente.

Del periodo aragonese va sottolineato ancora, in coerenza con lo scarso consumo di territorio, il particolare rapporto che dovette instaurarsi tra la città costruita e l'intorno non ancora urbanizzato. La popolazione napoletana ebbe un notevole incremento la cui valutazione, peraltro controversa, ammonta a circa 100 mila abitanti;

tale fenomeno si tradusse in una aumentata densità edilizia all'interno delle mura, con le prime sopraelevazioni di case, in specie di quelle gentilizie, mentre la crescita extraurbana non fu rilevante.

Proseguì l'opera di bonifica a est, dove fu portato avanti il prosciugamento delle paludi, nella zona della Maddalena, che divenne area di residenze amene. I lavori di sistemazione del terreno, per la regimentazione delle acque meteoriche, con opere di terrazzamento e lo sfruttamento a coltura intensiva delle superfici agricole cambiarono, all'interno della città e nelle aree immediatamente circostanti, il volto della componente naturale. Oltre le colline, i campi continuavano a essere utilizzati a pascolo; a mano a mano che ci si avvicinava all'agglomerato urbano i poderi si presentavano sempre più frazionati e suddivisi. Una nuova utilizzazione del territorio suburbano rivela una intensa attività individuale espressa da ceti medi emergenti, avviati a conquistare parte delle proprietà feudali. Le colture più comuni, viti, ulivi, agrumi, caratterizzavano sia i grandi appezzamenti sia quelli piccoli, contribuendo a uniformare l'insieme.

Le strade più importanti a oriente erano quelle fuori porta Nolana e quella di Poggioreale, lungo la quale era famosa l'omonima villa, ancora riportata nella pianta del Duca di Noja. Con nuovi tentativi di assetto fognario della zona

orientale si delineava sulle propaggini della collina l'immagine del luogo di delizie. Nell'assetto urbano che per tanto tempo aveva visto l'elemento naturale quale limite all'antropizzazione e alle sue regole, si introdusse in modo più evidente e incisivo l'organizzazione geometrica degli spazi aperti.

Si vedrà in seguito come nell'arco dello sviluppo urbano non debba perdersi di vista il nesso tra le tipologie rurali vere e proprie, quelle sui percorsi di avvicinamento alla città e quelle propriamente cittadine. Il periodo aragonese segnò per questi rapporti un momento particolare: non tanto nell'evoluzione del tipo residenziale, ma in quella dello spazio aperto. Due processi paralleli, l'uno relativo al gusto rinascimentale del giardino aristocratico, che indirizzò anche all'esterno della città la creazione di giardini sontuosi e regolari di ispirazione classica, l'altro connesso al nuovo modo ordinato di organizzare il territorio agricolo, impressero al paesaggio una regola comune. Questo fenomeno abbastanza sistematico investì progressivamente anche le colline, moltiplicando i segni d'ordine e di allineamento già apparsi nel dominio angioino, introducendo estesamente le recinzioni dei poderi.

Il periodo aragonese se costituì una fase per lo più involutiva sotto il profilo edilizio, senza lasciare segni molto incisivi di modificazione del tessuto complessivo, si impose al contrario nell'ordine del paesaggio. La città viveva a quell'epoca un momento di relativo equilibrio.

Nel *periodo spagnolo* Napoli cambiò dimensione e il processo di sviluppo demografico subì un'accelerazione. Intorno alla metà del 1500 la popolazione ammontava a oltre 200.000 persone.

Già nel 1532, anno della venuta del viceré don Pedro da Toledo, si assisteva a un processo di inurbamento, conseguente alla venuta dei nobili dalla provincia, cui si accompagnarono l'aumento della borghesia mercantile e l'immigrazione dei ceti più deboli, attirati in città per sfuggire alla oppressione feudale delle campagne. Contribuì al fenomeno anche l'arrivo dei cortigiani spagnoli e l'insediamento delle truppe militari. Ciò basta a ricordare quanto dovette risultare complesso l'impatto tra il nuovo quadro demografico e l'offerta edilizia. Per un lungo tempo convissero la volontà programmatica di un potere attento alla questione urbanistica e i processi più spontanei di continuo adattamento alle esasperate esigenze abitative.

Nel passaggio tra il dominio aragonese e quello spagnolo si era avvertito già, durante il breve regno di Alfonso II d'Aragona, il bisogno di conferire alla città un maggiore ordine, tant'è che una sorta di piano regolatore, di cui parla il Summonte, stava per affrontare il problema della definizione della cinta muraria incompleta, della costruzione di acquedotti e della soppressione di irregolarità viarie, a vantaggio di una prosecuzione dello schema della città greco-romana. Di questa intenzione, che evidentemente faceva capo ancora alla cultura quattrocentesca di ispirazione classica, l'avvicinarsi del dominio spagnolo colse subito la necessità di rafforzare la difesa cittadina. Fu previsto un organico collegamento tra la cinta fortificata e le fortezze di Castelnuovo, castel Capuano e S.Elmo.

Il perimetro a oriente rimase sostanzialmente invariato, anche in concomitanza con il permanere del problema delle paludi, mentre a sud, lungo la costa, si operarono degli avanzamenti, con un aumento del numero dei varchi, in conseguenza degli aumentati traffici commerciali.

Anche verso occidente la murazione guadagnò nuovo territorio spingendosi, con un tracciato di ubicazione controversa, fino alle falde di S.Martino. L'ampliamento costituì circa un terzo della città esistente. I criteri di espansione edilizia furono certo più articolati rispetto al piano previsto nell'ultima fase aragonese e non realizzato. Lo schema greco-romano si proiettò al suo esterno limitatamente, attraverso il prolungamento del solo decumano inferiore, da Forcella in direzione S.Martino. Tuttavia una nuova regolarità veniva impressa al tessuto urbano con l'apertura della grande strada di Toledo e con il nuovo insediamento dei quartieri, con andamento ortogonale e piccoli edifici quadrati, di inequivocabile ordine, in un primo momento destinati agli alloggi per l'esercito. Il loro tessuto non si sottrasse alla diffusa tendenza all'intasamento dei vuoti, come accadrà per gran parte della città in tutto il corso del periodo vicereale, perché ben presto la struttura originaria, diversa e più rada di quella che oggi si riconosce, si intensificò con sopraelevazioni e riempimenti dei cortili interni. Nel giro di cento anni, la maglia si raddoppiò. Altri interventi puntuali incisero sulla nuova regolarità del tessuto urbano: una rettifica di via Tribunali, cui spettò il ruolo di principale accesso a castel Capuano, diventato sede giudiziaria; il riordino della strada della Selleria, attuato con la demolizione di alcune fabbriche; gli interventi intorno a Castelnuovo. Il grande ampliamento cinquecentesco incluse anche forme diverse e più spontanee di assetto. L'edilizia privata si sviluppò secondo logiche varie, di cui basterà citare quelle opposte: l'andamento aperto e diffuso delle residenze gentilizie, che andarono a costituire i primi veri tessuti collinari sulle alture di S.Teresa, di S.Elmo e di Pizzofalcone, aggiungendosi a quelle pre-

senze già d'epoca aragonese, e il concentrarsi di edilizia minore nelle zone già edificate, con la produzione dei primi fondaci. Questa tendenza corrispose alla intensa utilizzazione di spazi aperti, orti e giardini, e riguardò a esempio l'area dell'Annunziata e di Forcella, anche con fabbriche artigianali. Agli addensamenti più significativi appartiene in particolare, lungo il lato nord e lungo il tratto costiero dal Carmine al porto, quel fenomeno di intima commistione tra case e mura che si incrementò poi nell'arco dei secoli.

I borghi esterni al perimetro urbano ebbero un notevole sviluppo. Da oriente, lungo la costa, tra il bastione del Carmine e il ponte della Maddalena si concentrò il borgo di S. Maria di Loreto. Più su, oltre la distesa dei terreni agricoli, il borgo di S. Antonio Abate, fuori le mura, nel tratto da porta Capuana fino all'inizio della strada extraurbana per S. Eufremio. Nella pianta del Lafrery, a nord si distinguono le strade dei Vergini e della Sanità e la salita della Stella; ancora, più a ovest, la strada per il complesso di S. Gennaro e l'Infrascata, aperta nel 1560, che portava ai villaggi di Arenella e di Antignano. Nel borgo di Posillipo, invece, un'autonomia amministrativa e alcuni privilegi contennero i fenomeni di trasferimento.

Molte le cause che dettero impulso alla formazione di questi nuclei *extra moenia*: oltre al complessivo incremento demografico rapportato ai già detti fenomeni di immigrazione, va ancora ricordata l'attrazione che Napoli esercitava per le esenzioni fiscali all'epoca vigenti e la saturazione della città preesistente, che con l'alienazione di fabbriche civili a favore del potere religioso espelleva, di fatto, una quantità rilevante di popolazione. Cesare De Seta osserva che il fenomeno perse "il carattere di accrescimento più o meno episodico delle frange esterne lungo le

vie di penetrazione, per configurarsi come vero e proprio sviluppo urbano (...). In sostanza gli abitati *extra moenia* sono ormai veri e propri quartieri, la cui struttura è analoga, sia nella tipologia, sia nella forma, a quella dei rioni cittadini".

In questo quadro, alla metà del cinquecento, scattano i bandi e le prammatiche, destinati a rinnovarsi per tutto il corso del secolo successivo, contenenti il divieto di costruire fuori il perimetro delle mura. La decisione fu essenzialmente di natura politica. Una citazione di Franco Strazzullo, tratta dall'attenta analisi condotta sull'edilizia e l'urbanistica a Napoli tra il cinquecento e il settecento, ben sintetizza la vicenda: la decisione "aveva dalla sua due motivi non trascurabili: la difesa strategica della capitale e la difesa dell'economia agricola. Più che politica a tutela del verde, più che amore all'incantevole paesaggio, fu una politica economica che tendeva a scoraggiare il flusso migratorio. L'abbandono delle campagne - si sa - porta inevitabile miseria: è la terra che rifornisce la città". I divieti si tradussero sia nell'impulso a inevitabili abusi, sia nel più vistoso accrescersi della città al suo interno che Napoli abbia mai conosciuto.

Contemporaneamente, dovunque e soprattutto nella parte più antica della città, l'edilizia religiosa prese definitivamente il sopravvento, annettendo al suo interno aree urbane e giardini e costringendo quella civile in spazi sempre più angusti. Il fenomeno dilagò per tutto il seicento. Il potere clericale, incaricato di vigilare su ogni deviazione eretica, ottenne progressivi favori, che si tradussero in una imponente occupazione del suolo e in un finale squilibrio tra edilizia conventuale e civile. Nacquero ambienti religiosi stabili intorno alla gran parte dei conventi, del

vecchio tessuto greco-romano, su salita Pontecorvo e perfino fuori dalle mura, in disprezzo delle prammatiche che avevano limitato l'espansione dell'edilizia civile. Tra il 1580 e il 1585 Napoli conta 92 monasteri. Ma c'è di più: nel secolo successivo, in cui questi proliferarono fino a diventare circa 120, vi fu anche qualche tentativo di avanzare programmi di intervento intenzionati a eliminare l'edilizia minore ormai troppo contigua alle proprietà religiose dilaganti, con l'obiettivo di isolare le fabbriche di pregio a scapito dell'edilizia giudicata modesta e soffocante.

All'esplosione demografica che caratterizzò la prima metà del seicento, che porta la città a 350.000 abitanti, si accompagnò l'ulteriore aggravamento della crisi degli alloggi: case di fortuna, bassi, fondaci e baracche di legno diventarono un connotato dell'organismo urbano.

Appartengono infine al periodo vicereale quelle iniziative pubbliche di ampio respiro attente a sancire la posizione della città capitale nei confronti degli altri centri del Regno. Programmi pubblici vennero intrapresi per l'apertura o la sistemazione dei principali assi viari di collegamento con il Lazio, le Puglie, la Calabria. Fatto di non scarso rilievo, se si pensa che su queste direttrici esterne si consolida l'economia agricola, su cui si innesterà la tipologia edilizia dei Casali, alla quale lo sviluppo settecentesco e ottocentesco avrebbe poi dato una più chiara fisionomia.

Ci si è soffermati sull'evoluzione cinquecentesca e seicentesca dell'assetto urbano, nella convinzione che essa costituisca un riferimento fondamentale: si vedrà infatti, nella descrizione del metodo di intervento che si propone per il centro storico, che molti dei caratteri tipologici riconoscibili nel tessuto attuale trovano alcuni motivi

del loro sviluppo nelle regole della crescita urbana di quei periodi. Alla fine dell'epoca vicereale la città raggiunse i 350 ha.

I criteri dello *sviluppo settecentesco* furono diversi. L'atto politico che originò il cambiamento fu la soppressione degli oneri fiscali per l'attività edilizia. Lo spopolamento della città conseguente alla peste del 1656 aveva allentato l'attenzione governativa sullo sviluppo dei borghi. Con la venuta degli Asburgo cessarono le prammatiche e i divieti di costruire all'esterno della cinta muraria. In *un primo periodo* permanevano i privilegi del clero, cui era consentito acquistare a condizioni vantaggiose gli immobili contigui agli organismi religiosi. Ma si fece strada una politica anticlericale che, nel 1718, sfociò nel blocco dell'edilizia ecclesiastica. L'edilizia civile tornò ad avere un corso libero. Si incrementò l'urbanizzazione dei borghi, e fu il rinnovato interesse del potere per opere pubbliche che finì con l'orientare gli ulteriori fenomeni di espansione lungo direttrici prescelte. Sotto gli austriaci erano state sistemate la strada della Marinella, che dal Carmine correva lungo il litorale, e l'arteria parallela più interna di Loreto, aperta nel 1732. Fu costruito il forte di Vigliena sulla costa. Nacque un rinnovato interesse per le campagne fertili del territorio vesuviano e per la bellezza dell'ambiente orientale.

A metà del secolo, Carlo di Borbone dette nuovo impulso allo sviluppo economico: avviando opere di ammodernamento del porto, procedendo all'ulteriore sistemazione della strada costiera, abbattendo tratti delle mura meridionali, consentendo l'immissione dei traffici mercantili dal porto sulle strade di collegamento all'entroterra. Lungo la costa si insediarono le prime officine, in prossimità del ponte della Maddalena, dette

infatti fabbriche del Ponte. Cominciò a delinearsi l'assetto caratteristico della zona orientale, come luogo di soggiorno e di delizia ma contemporaneamente di traffici e di produzione. I casali di S.Giovanni, Barra, Ponticelli, S.Giorgio, Portici, Resina e Torre del Greco ebbero uno sviluppo intenso grazie anche alla costruzione della villa Reale a Portici. Rilevanti gli effetti economici di questa espansione. Le numerose ville costruite in direzione vesuviana non furono più, in questo periodo, solo residenze estive dei signori; la villa era ormai un'azienda agricola. Viene così a formarsi un ceto agrario borghese che assumerà, ancor più nell'ottocento, un ruolo di primo piano nello sviluppo delle campagne meridionali. Sul versante occidentale invece si confermava la vocazione residenziale della collina di Posillipo, le cui strade vennero sistemate dai Borbone, come pure il litorale di Mergellina. Proseguì l'opera di sistemazione delle vie di traffico extraurbano, oltre che per i casini reali, a conferma di una espansione territoriale ad ampio raggio, condotta, più che per vasti ampliamenti, attraverso più agevoli collegamenti verso l'esterno della città.

Quello del settecento fu in parte un assetto per direttrici. Anche nel tessuto abitativo già compatto, gli interventi, puntuali e di scala *insulae*, segnano e sottolineano le direzioni della città. La grande struttura dell'Albergo dei poveri, lungo l'attuale via Foria, quella dei Granili, della caserma di Cavalleria e del Serraglio, sul tratto costiero a oriente, erano, per dimensioni, orientamento e collocazione, delle vere e proprie indicazioni di sviluppo urbano. Non avevano sostanziale rapporto con l'immediato intorno, perchè pensate in relazione ai problemi dell'intera città. Gli interventi di grande respiro culminano nella

realizzazione della Reggia e del bosco di Capodimonte.

L'ambiente settecentesco si identifica quindi essenzialmente con le grandi emergenze architettoniche e con l'apertura della città al territorio circostante in tutte le sue accezioni: da quella prospettica a quella funzionale dei grandi collegamenti. Anche i numerosissimi edifici privati che sorsero nel centro erano contraddistinti da una dimensione considerevole e dall'intento di recuperare nella propria spazialità il respiro della città. Si ricordano, per tutti, i palazzi Tarsia, Serra di Cassano, Cimitile. Cesare De Seta sottolinea, proprio a proposito di una veduta di palazzo Tarsia, che "gli elementi sono tutt'uno con la mole armoniosa della fabbrica, la cui tipologia volumetrica è dettata dalla degradante tipologia del suolo". Ma questo protendersi verso le propaggini agricole e collinari appartiene, se si vuole, anche alle regole consolidate nel tessuto minore, che si apre all'esterno in soluzioni tipologiche talvolta brillanti: basti pensare ai Vergini e alla testimonianza fondamentale dell'architettura di Sanfelice. In definitiva, i caratteri dell'evoluzione settecentesca seguono due principali filoni, accomunati dal cogliere entrambi la spazialità urbana: l'espansione per direttrici e una concezione dell'edilizia residenziale per lo più consona al nuovo modo di rapportarsi alla natura. Le due tendenze si collocano in un apprezzabile mutamento del territorio, corrispondente ai fenomeni demografici in atto fuori città e all'interno del tessuto consolidato.

Nonostante la rilevante estensione dell'abitato fuori città (nel 1774 si contavano ben 39 casali), la crescita della popolazione cittadina proseguì senza interruzioni. La prima rilevazione demografica, voluta dal governo nel 1765, censisce una popolazione di 337.000 abitanti. Per

mettere ordine nella pubblica amministrazione, nel 1779 la città fu divisa in 12 quartieri, comprendenti l'intero tenimento del centro urbano, con esclusione dei "villaggi" e dei "casali". La questione urbana di Napoli si pone, già alla fine del settecento, come questione delle abitazioni: intorno alla metà del secolo si avvia un ricco filone di studi sulla città che ne analizzano le condizioni fisiche e igieniche, demografiche, sociali ed economiche, evidenziando sistematicamente la gravità delle condizioni abitative nelle zone centrali della città. Sulla crisi degli alloggi si andava inoltre formando un nuovo ceto di operatori, composto sia da gruppi nobiliari in ristrettezze economiche che da quote emergenti di borghesia, dediti ad acquistare immobili per poi affittarli. Il fenomeno si approfondirà nel secolo successivo, determinando l'ulteriore affollamento dei quartieri centrali più popolosi.

Nel periodo a cavallo tra la *fine del settecento e l'inizio dell'ottocento*, gli avvenimenti politici che si verificarono furono densi di conseguenze per la vita della città. Il XVIII secolo si concluse tragicamente con la fine dell'esperienza rivoluzionaria del 1799 e la sanguinosa repressione della aristocrazia intellettuale e illuminista che l'aveva guidata. Vennero così dispersi irrimediabilmente i germi di un nuovo ceto che si andava formando agli ideali di rinnovamento politico e sociale ispirati dalla rivoluzione francese.

Per ritrovare quei principi bisognerà aspettare il precipitare degli eventi che, con il dissesto economico del regno borbonico e la profonda crisi istituzionale che ne consegue, consentirà ai francesi di subentrare ai Borbone nel governo della capitale. Il decennio francese sotto il profilo urbanistico si caratterizzò per un programma di

opere che, insieme alla soppressione di numerosi conventi nel centro storico, privilegiò la realizzazione di luoghi pubblici e di edifici civili. Questa trasformazione in senso laico della città trovò nel gusto neoclassico che si affermava anche a Napoli, più per l'influenza dei Francesi che per la tangibile presenza di Pompei ed Ercolano, la nuova immagine sobria e borghese di uno stato egitario e liberale. Simbolo di questo profondo rinnovamento politico fu il foro Murat, oggi piazza del Plebiscito, i cui significati urbanistici e architettonici di monumento civile restarono sostanzialmente immutati anche quando, nel progetto di Luigi Bianchi, assunse i caratteri religiosi della basilica di San Francesco di Paola. L'opera fu infatti realizzata successivamente al decennio francese quando, con la restaurazione della monarchia borbonica, si reinsediò re Ferdinando.

Parte integrante del programma urbanistico murattiano furono alcune rilevanti iniziative attuate in questo periodo. Nel 1810 fu aperto corso Napoleone che, prolungando via Toledo, portava a Capodimonte, dividendosi poi in due rami, l'uno per Miano e l'altro, in direzione nord-est, che portava alle spalle dell'Albergo dei poveri. Nel 1808 iniziarono i lavori della nuova strada che avrebbe collegato Mergellina a Fuorigrotta, attraverso la collina di Posillipo. Fu rettificata via Foria in corrispondenza di porta S.Gennaro, realizzando anche una piccola villa per il pubblico passeggio. A occidente fu aperta la via di Posillipo, poi prolungata fino a Coroglio e a Bagnoli.

Su tale raggiera di assi di penetrazione verso le aree di potenziale espansione si innestarono, durante lo stesso decennio e nel periodo successivo, una serie di interventi di rilevante interesse urbanistico: l'ampliamento della villa Reale, con

la costituzione del boschetto, a opera di Stefano Gasse; la costruzione del palazzo dei Ministeri di stato (l'attuale palazzo S.Giacomo), dello stesso architetto; l'Orto botanico, inserimento tangibile di un nuovo aspetto della cultura scientifica nel tessuto della città; l'apertura infine del cimitero di Poggioreale, sviluppato intorno al preesistente intervento del Fuga. Sul fronte del porto furono sistemate la via del Piliero e la strada del Molo. Nella parte occidentale della città sorsero invece i nuovi quartieri che ancora oggi connotano la riviera di Chiaia, secondo un criterio di decoro borghese perseguito anche nell'edilizia di via Foria. La riqualificazione residenziale di questa strada fu un processo di trasformazione che prese avvio dalla realizzazione dell'Orto botanico e dal riordino edilizio della zona a esso circostante.

Le condizioni abitative dei quartieri più popolari, dove si concentravano le attività connesse ai traffici portuali assai precarie già all'inizio del secolo, peggiorarono progressivamente fin dalla fine dell'ottocento. Le indagini condotte sulle condizioni igieniche della città, confermate dalla famosa inchiesta sulla miseria a Napoli condotta dalla giornalista inglese Jessie White Mario nel 1876, mettevano a nudo la drammatica condizione abitativa in cui viveva un quarto della popolazione napoletana. Dall'inchiesta risultava che nelle grotte di monte Echia interi gruppi di "spagare" vivevano e lavoravano in condizioni subumane. A tutto questo si tentò di porre rimedio, solo in parte, con una drastica soluzione urbanistica di risanamento igienico-sanitario. Ma l'espansione determinata dal risanamento, di cui si parlerà più avanti, inciderà assai poco sulla congestionata situazione edilizia del centro storico. E' noto poi che per i vecchi e malsani quartieri legati all'area e alle attività del porto,

l'intervento di risanamento sarà limitato a una soluzione di allineamento edilizio su nuovi rettilinei di derivazione hausmanniana, una soluzione di facciata che lascerà sostanzialmente inalterata la situazione di degrado a ridosso delle nuove cortine edilizie.

Nel campo della residenza, per tutto l'ottocento, viene tollerata un'attività edilizia privata, che alla forte domanda di alloggi risponde intensificando lo sfruttamento delle risorse abitative esistenti. Da un lato, il frazionamento dei fabbricati viene spinto fino a trasformare drasticamente, a opera degli stessi proprietari, le dimore aristocratiche in nuove residenze per la borghesia emergente, dall'altro, si procede alla sopraelevazione degli edifici senza troppi scrupoli per le conseguenze sotto il profilo ambientale e del decoro urbano, atteso il già pregresso e carente rapporto tra la densità abitativa e la dotazione di spazi pubblici e di infrastrutture.

Vengono a crearsi così le premesse di quel fenomeno speculativo che, dopo i fabbricati, porterà al progressivo frazionamento e sfruttamento dei parchi e dei giardini delle ville urbane, e quindi alla loro irrimediabile scomparsa. E' a questo tipo di scellerata lottizzazione che si può forse far risalire l'infelice uso della parola "parco" per indicare a Napoli le palazzine e le aree pertinenziali dei condomini privati. Si andava così consolidando un ceto di proprietari immobiliari che nel 1845 rappresentava ben il 15% del totale della popolazione attiva. L'incidenza di questo gruppo sociale è particolarmente alta se si considera la fisionomia della società napoletana dell'epoca, caratterizzata dalla bassa incidenza di popolazione attiva. La città, fino a circa metà dell'ottocento, non si estende verso oriente, dove infatti non si evidenziano rilevanti trasformazioni. La pianta del Duca di Noja

(1775) e le cartografie fino a metà dell'ottocento ci rappresentano la città a est in modo analogo, nonostante i quasi cento anni trascorsi: nelle carte predomina il disegno dei campi coltivati, le paludi, i canali e i molini, i cui toponimi rimarranno fino ai nostri giorni; gli unici elementi aggiuntivi sono le linee ferroviarie e la presenza sulla spiaggia della gigantesca mole dell'edificio dei Granili.

Solo nei rilievi successivi al 1850 sarà evidente l'estendersi della città a oriente, oltre le mura e fino al muro finanziere, in seguito descritto, che rappresenta il vero confine tra la città e la campagna, tra il centro e la periferia, nonché il limite del campo topografico delle carte ottocentesche. In questo periodo sono già identificabili molti degli edifici industriali e degli opifici, collocati in vicinanza delle linee ferroviarie e verso il porto. Sono industrie meccaniche e siderurgiche di origine per lo più straniera, ma anche opifici per la concia delle pelli e fabbriche di ceramica, che determineranno l'irreversibile trasformazione dell'area orientale e la crescita urbana e industriale di tutta la fascia costiera della provincia fino a Castellammare.

Fino all'inaugurazione, nel 1839, della prima strada ferrata in Italia tra Napoli e Portici, l'impianto infrastrutturale a oriente della città si identificava con le due strade regie delle Puglie, la antica via Ignazia, e delle Calabrie, e con la strada che collegava la zona di S.Erasmo, alla foce del Sebeto, con i comuni vesuviani fino a Ottaviano. Strade defluenti a raggiera da Napoli, nel rispetto della vecchia organizzazione centralizzata del territorio. Fra i tre percorsi si sviluppava una fitta rete di vie secondarie, attrverso borghi e poderi e a servizio dei numerosi

mulini e casolari posti lungo i fiumi e i corsi d'acqua provenienti dai monti Somma e Lutrecco.

E' dal secondo ventennio dell'ottocento che l'amministrazione borbonica comincia a superare la vecchia organizzazione a favore di una struttura territoriale policentrica. Avvia, quindi, un vasto programma di potenziamento di strade provinciali e comunali alternative alla viabilità principale in direzione Nola-Avellino-Foggia, Ottaviano-Sarno, Torre Annunziata-Nocera-Salerno-Eboli. Contemporaneamente, si realizza la rete ferroviaria in corrispondenza della costa e della via delle Puglie, verso Nocera-Eboli, Cancellor-Capua e Cancellor-Nola, raccordando, inoltre, Nola con Nocera, come già previsto per la viabilità. Il doppio anello della rete viaria e di quella ferroviaria sostituisce la raggiera da Napoli, affermando un diverso radicamento della capitale al suo circondario.

Poco prima della metà dell'ottocento si assiste allo sviluppo della rete ferroviaria in direzione di Nocera e di Capua e di collegamento col porto; alla realizzazione delle stazioni ferroviarie immediatamente fuori le mura, lungo l'attuale corso Garibaldi; alla copertura degli alvei più prossimi alla città; al nuovo assetto del porto con la sistemazione del molo S. Francesco e il prolungamento di quello di S.Vincenzo; all'avvio delle reti ferroviarie secondarie Circumvesuviana e Alifana; all'incremento della viabilità locale.

Per oltre vent'anni, dal 1854, si protrassero i lavori del nuovo corso Maria Teresa, prima tangenziale panoramica di Napoli. Dal 1861 a oltre il 1890 venne aperta via Duomo e nello stesso periodo fu sistemata l'area delle Fosse del grano, con la galleria vetrata principe Umberto. Il lungomare con la colmata e il nuovo quartiere di

S.Lucia furono realizzati tra il 1885 e il primo ventennio del novecento.

L'industria siderurgica legata alla produzione di materiale ferroviario occupa un ruolo di primo piano e comprende piccole fonderie private, localizzate nel quartiere Mercato, e grossi impianti, come la fabbrica di Pietrarsa fondata nel 1840. Oltre alla produzione destinata al settore dei trasporti, molti opifici siderurgici producono manufatti in ferro per l'edilizia che in questo periodo sperimenta il ferro in campo architettonico e la ghisa nell'arredo. Nella cartografia redatta da Federico Schiavone tra il 1872 e il 1880 sono evidenti tutte le localizzazioni degli edifici industriali nell'area orientale: a sud della nuova stazione centrale, con l'edificio porticato in stile neorinascimentale e la copertura in ferro e vetro progettata da Alfredo Cottrau, la fabbrica Meuricoffre, il gasometro della Napoletana gas e la Coupy, la fonderia Henry e Pattison di fronte ai Granili, la Hawthorn - Guppy che costruiva motori per la marina da guerra, la Pattison che costruiva caldaie, la De Luca Dalmier, la Corradini, fondata nel 1882 dall'imprenditore svizzero che aveva rilevato l'impianto Delny-Gravier, che produceva manufatti in rame.

Il fabbricato della stazione centrale era stato costruito nel 1861 e il collegamento con il centro cittadino avveniva attraverso il corso Garibaldi e via Marina. Fin dalla sua costruzione si era evidenziata la necessità di una strada che la collegasse in modo diretto con il centro. La presenza della stazione, alterando il già precario rapporto tra il nucleo cittadino e l'area orientale, diventerà poi il fulcro intorno al quale ruoteranno tutte le successive proposte di trasformazione dell'area.

Elemento dominante nelle trasformazioni della città è il porto. Tralasciando gli interventi pun-

tuali e per lo più di manutenzione, come gli interventi sull'edificio della dogana di Stefano Gasse, i lavori per il porto mercantile, quelli del molo S.Vincenzo (tra il 1826 e il 1851) e la realizzazione del porto militare, quelli che rivestono carattere urbano sono la sistemazione della via del Piliero e della strada del Molo nel 1844. Dello stesso periodo è la realizzazione del muro finanziario e degli edifici doganali. La cinta daziaria partiva dall'officina doganale del ponte della Maddalena, attraversava l'area orientale, fino a raggiungere Poggioreale e Capodichino e proseguiva fino a Posillipo, con l'ultimo posto doganale. Il rifacimento della strada del Piliero, nel 1884, rappresenta l'ultimo tentativo di riportare la città e i suoi abitanti al mare prima dell'irreversibile espansione delle trasformazioni portuali (siamo ormai in periodo post-unitario). Dopo l'abbattimento di alcuni volumi, il molo divenne visibile da chi percorreva la strada, che fu abbellita con notevoli interventi di arredo e alberi, mentre delle scale conducevano alle banchine sottostanti. Tutta l'area orientale, dalla piazza del Carmine ai Granili e oltre, affacciava sul mare e sulla spiaggia separata da quest'ultima solo dalla strada costiera, mentre il porto mercantile si estendeva fino alla chiesa di Portosalvo con la Deputazione della salute.

Con l'unità d'Italia si definiscono i primi progetti sistematici per l'area orientale, tesi soprattutto alla costruzione di nuovi quartieri residenziali ma anche allo sviluppo e alla crescita industriale dell'area compresa tra Poggioreale a nord ed i Granili a sud.

Con l'epidemia di colera del 1884, si pose mano al piano per il risanamento, attraverso il taglio di corso Umberto, le due nuove piazze Nicola Amore e Borsa, la biforcazione di via Agostino De Pretis e via Sanfelice, la galleria Umberto I,

nuovo monumento della borghesia ottocentesca, e ancora, il nuovo quartiere del Vomero, iniziato dalla banca Tiberina: tutto nel ventennio a cavallo dei due secoli, anno più anno meno. Il piano di risanamento e di ampliamento di Giambarda, nell'affrontare il problema delle gra-

vi condizioni igieniche della città, ebbe l'effetto di avviare il forte esodo verso le zone collinari. Il processo, com'è noto, fu graduale, ma il significato programmatico fu massiccio e incisivo. Molti i fattori destinati a segnare l'inizio di un nuovo modo di svilupparsi della città: la pia-

La dinamica demografica a Napoli dal 1816 al 1951

Le vicende demografiche sono state ricostruite attraverso una analisi delle aree corrispondenti alle fasi di espansione della città. Nella tabella che segue è rappresentato l'andamento della popolazione dal 1816 al 1951.

	1816	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951
zona									
centrale	312.780	422.791	433.061	492.559	596.721	662.516	573.544	579.952	631.832
borghi	13.251	25.554	60.054	54.944	71.294	95.761	149.208	167.916	216.782
totale	326.031	448.345	493.115	547.503	668.015	758.277	722.752	747.868	848.614
comuni									
aggregati	26.677	44.802	52.658	72.996	81.786	88.465	116.639	127.942	161.936
totale Napoli							839.391	875.810	1.010.550

La *zona centrale* comprende i quartieri di S.Ferdinando, S.Giuseppe, Porto, Pendino, Mercato, S.Lorenzo e Vicaria, corrispondenti alla città aragonese, e i quartieri di Chiaia, Montecalvario, Avvocata, Stella e S.Carlo all'Arena, corrispondenti all'espansione della città tra il XVI e la fine del XIX secolo. I *borghi* sono annessi al territorio comunale a partire dagli inizi del XIX secolo. Un primo gruppo è aggregato, con decreto di Murat del 1812, ai dodici quartieri cittadini istituiti nel 1779: Fuorigrotta e Posillipo (aggregati a Chiaia), Capodimonte (aggregato a S.Carlo e poi a Stella), S.Giovanni (aggregato a Mercato). Un secondo gruppo è costituito da: Vomero, Miano, Piscinola, Bagnoli e Poggioreale, che complessivamente portarono la superficie comunale a 2.676 ha nel 1871. I comuni aggregati comprendono gli attuali quartieri di S.Pietro a Patierno, Barra, Ponticelli, S.Giovanni a Teduccio, Secondigliano, Chiaiano, Pianura e Soccavo, che con i decreti per la "grande Napoli" di epoca fascista (1925-1927), furono annessi alla città, concludendone l'espansione giurisdizionale e portando la superficie complessiva agli attuali 11.714 ha.

Nella prima metà dell'ottocento, nonostante le epidemie, si assiste a un costante aumento della popolazione. Al momento dell'unificazione Napoli era la più grande città d'Italia e superava di oltre la metà Milano e Roma. In seguito il tasso di incremento risultò inferiore a quello delle altre principali città italiane, a conferma della grave stagnazione della struttura socio-economica cittadina tanto che Nitti ebbe a definire Napoli la più grande città di consumo d'Italia.

Il trend demografico cittadino, più lento dopo l'unificazione e caratterizzato da una prevalenza della componente migratoria su quella naturale (per circa 2/3) - a riprova dell'attrazione che l'ex capitale continuava a esercitare - riprese un ritmo più intenso a partire dall'inizio del secolo. Dal 1901 al 1931 la popolazione napoletana aumentò di più di 170 mila unità con un incremento proporzionalmente maggiore nelle nuove zone di espansione e nei comuni aggregati.

La crescita della popolazione in questa fase, nonostante le alterazioni prodotte dal periodo bellico, fu determinata dal miglioramento dei valori del saldo naturale. La quota di incremento dovuta all'immigrazione si era infatti ridotta a meno della metà del quarantennio precedente, indirizzandosi ormai le correnti migratorie verso i comuni contermini e le aree periferiche della città per i più bassi costi insediativi.

Nel 1931 Napoli è la terza città d'Italia dopo Milano e Roma, nonostante l'annessione dei comuni autonomi. Fino al 1951 la popolazione continuerà ad aumentare e, ancor più che nel periodo precedente, in particolare nei quartieri esterni al centro storico e nei comuni aggregati.

nificazione dell'ente pubblico, l'attuazione per mano del potere economico di grandi società (Tiberina, Risanamento) e banche. L'espansione avvenne secondo direttrici che intendevano dare direzioni e geometrie del tutto innovative e comunque autosufficienti nel disegno, che riguarda aree non urbanizzate, come nel caso del Vomero, o mostra indifferenza al tessuto precedente, come nel caso del Rettifilo. Ci sono tutte le geometrie delle grandi città europee, ma si sono perduti i segni della continuità che la crescita a scala edilizia della precedente espansione aveva rispettato. Il nuovo insediamento nord-occidentale, assorbendo la zona pianeggiante tra il Vomero, Case puntellate e Arenella, manifesta tutta la sua autonomia e una carenza originaria di collegamenti, nonostante le funicolari. Nell'area orientale, si completò il disegno della piazza antistante la stazione centrale edificando le due cortine a nord e a sud, si iniziò la costruzione del Vasto e del quartiere compreso tra via S. Cosma fuori porta Nolana e via Enrico Cosenz. Sul finire del secolo e agli albori di quello successivo vengono inaugurate anche le nuove importanti linee di trasporto su ferro: le due funicolari per il Vomero, da Chiaia (1889) e da Montesanto (1891), la Cumana (1899), la Circumvesuviana (1901), la linea dei tramway del 1891.

Il *secolo ventesimo* si apre con la legge speciale del 1904 e si assiste al risveglio di molteplici iniziative che tuttavia non risulteranno sufficienti a conferire corretti indirizzi di sviluppo alla città. L'industria napoletana era costituita da una rete di piccole e piccolissime aziende che traevano origine dalla tradizione nata sotto i Borbone e che avevano ricevuto una grossa spinta nella seconda metà dell'ottocento con l'apporto dei

capitali stranieri. La prestigiosa fabbrica di Pietrarsa, passata alla gestione statale, sarà poi dismessa, identico destino avranno i Granili, trasformati in opificio e officina ferroviaria. Lo scarso sviluppo fu addebitato a insufficienza della rete infrastrutturale e il programma di intervento, che poi costituirà il contenuto della legge per il risorgimento economico di Napoli, fu incentrato soprattutto sulla valorizzazione dei fattori esterni di allocazione industriale: potenziamento delle attrezzature portuali e ferroviarie, diffusione dell'istruzione tecnica, impiego a basso costo dell'energia motrice, agevolazioni fiscali, mentre l'individuazione delle due aree di sviluppo industriale, a occidente e oriente, precludeva di fatto l'espansione organica della città in queste direzioni, determinando nel giro di pochi decenni l'intasamento delle stesse con edilizia residenziale frammentata da piccole e grandi industrie. Nella parte orientale del porto furono eseguite una nuova diga e una nuova darsena in corrispondenza dei Granili, ma erano assenti le indispensabili infrastrutture per il quartiere industriale.

Nel *periodo fascista* riprendono gli interventi del Risanamento. Alla fine degli anni venti venne sventrato il rione Corsea. Fu ampliato il Vomero con la piazza Simone Martini, poi Medaglie d'oro; fu realizzato il rione Sannazzaro-Posillipo, tra via Manzoni e piazza Sannazzaro, e fu avviato il completamento del rione di S. Pasquale a Chiaia, con il nuovo assetto viario e i nuovi edifici multipiani. All'interno dell'area portuale fu costruito nel 1929 il Mercato ittico, commissionato da un consorzio cooperativo di commercianti ittici a Luigi Cosenza. L'edificio, inserito in un contesto di strutture a servizio delle attività portuali, rappresenta il primo esempio cittadino

di architettura razionalista, con il rigido schema planimetrico e l'imponente volta a botte impostata su di un basamento rettangolare scandito dalle sole aperture rettangolari. Nel 1933 viene costruita la nuova stazione marittima sul molo angioino, in asse con piazza del Municipio.

Nel 1927 viene inaugurata la linea direttissima Napoli-Roma, nel 1929 viene inaugurata l'autostrada Napoli-Pompei, è del 1934 il piano autostradale che propone gli assi Roma-Napoli, Napoli-Salerno e Napoli-Bari. Ma, sostanzialmente, fino alla guerra tutti i traffici nazionali si svolgono ancora sulle strade statali di impostazione borbonica. A partire dal 1926, inoltre, la città si estende amministrativamente, costituendo la "grande Napoli", fino a comprendere i territori di 12 dei 33 casali del retroterra agricolo.

Nel *dopoguerra* inizia la politica delle grandi infrastrutture viarie a scorrimento veloce, abbandonando la precedente impostazione della contestuale previsione di linee ferroviarie. Negli anni compresi tra il 1950 e 1960 si realizzano la Napoli-Roma e la Napoli-Bari, si raddoppia la Napoli-Pompei che prosegue fino a Salerno e più tardi fino a Reggio Calabria. I tratti urbani di questi assi partono tutti da oriente, incrementando così le barriere già numerose delle linee ferroviarie fino a configurare oggi un groviglio di strade, di ferro e di asfalto a più livelli che copre gran parte di un territorio dov'è difficile riconoscere la sua tradizionale organizzazione insediativa. Nell'immediato dopoguerra il grandioso edificio dei Granili, che con la sua gigantesca mole aveva anticipato la progressiva espansione verso oriente dell'area portuale, viene raso al suolo. La fabbrica aveva subito gravi danni con i bombardamenti e era stato adibito a ospitare famiglie di senza tetto.

Nello stesso periodo vengono realizzati numerosi interventi di edilizia popolare nelle aree di espansione della città. Tra Barra e S.Giovanni, in un contesto indifferenziato che si consolida sempre di più come la "periferia", viene costruito il rione d'Azeglio, a Poggioreale, in via Stadera, il rione C.Battisti, ambedue su progetto di Luigi Cosenza, nella stessa strada le case popolari di Francesco Di Salvo, ancora a Barra le case popolari di Carlo Cocchia, solo per citarne alcuni. Nel 1958 viene abbattuto l'edificio della stazione centrale e la nuova stazione, con la torre degli uffici, si arretra fino alla testa dei binari, configurando una piazza molto più grande ma slabbrata. Negli anni 60 viene abbattuta e ricostruita anche la vecchia stazione della circumvesuviana. A partire dagli anni cinquanta, monopolizzati da gruppi immobiliari, si realizzeranno massicci interventi di edilizia residenziale, più o meno pregiata, sulle parti collinari più belle della città, Posillipo, i Camaldoli e il Vomero. La speculazione si estenderà anche a occidente, saturando Fuorigrotta, senza interessare la zona orientale.

1.2. L'evoluzione del paesaggio collinare.

L'obiettivo della conservazione e del ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha accomunato due temi complementari: la natura superstite e ancora riconoscibile perché meno trasformata e la città storica. Le maglie dell'una e dell'altra sono state attentamente allargate rispetto alle interpretazioni consuete, individuando caratteri originari dei luoghi e cercando di comprenderne l'evoluzione. Qui volutamente, la ricostruzione degli eventi è stata, a tratti, affidata a citazioni puntuali, sottintendendo il rimando alla ricchezza della lette-

ratura specialistica. Il fine non è tanto quello di ripercorrere il processo di urbanizzazione progressivo, ma di tracciare una sorta di storia dell'ambiente superstite, della permanenza di quei valori eccezionali, intrinseci, d'origine appunto, che la variante di salvaguardia ha già inteso tutelare. E' contemporaneamente una breve analisi della campagna napoletana, del suo rapporto con la città, sia con il centro che con i nuclei periferici, i casali, della sua secolare fertilità che ancora oggi consente di parlare di agricoltura urbana e della sua costante rinascita. Ciascuno di questi aspetti, che riguardino cioè il patrimonio di natura o l'uso agricolo che nel tempo vi si è sovrapposto, concorrono a una storia più complessa, quella del paesaggio, evoluzione oggettiva dei segni del territorio, ma anche coscienza di chi lo vive e l'osserva. Quest'analisi porta a pensare che, anche nel rapporto tra la città e il suo eccezionale intorno, vi sia stato per lungo tempo un sostanziale equilibrio. La storia del territorio nord è quella di un patrimonio naturale e agricolo inscindibile dal centro, di un luogo importante dell'economia urbana e del paesaggio complessivo.

“Per me Napoli, l'immagine mentale che ne ho, non è soltanto quella della città, ma è sempre inseparabile dalla sua cornice naturale. Non c'è città al mondo, tranne forse Rio de Janeiro, che contenga più natura di Napoli” (La Capria, 1994). Così Raffaele La Capria esprime l'unità o, se si vuole, il rapporto tra centro e periferia. La parola periferia, nell'attuale uso, è connotata invece, assai spesso, da un significato che ne indica la distanza spaziale, la lontananza in termini temporali e qualitativi dal centro. Ma, fino a quando non si è verificata l'incontenibile espansione urbana, con la conseguente annessione dei sobborghi, si può ancora parlare di periferia in

una accezione affatto differente da quella che oggi adoperiamo.

Rosario Assunto fa risalire alla caduta delle mura la nascita della periferia, “che separava e insieme congiungeva la città e la circostante campagna, ereditando così la funzione, un tempo di difesa militare, che era stata del giro delle mura (...). Periferia nel senso nobile della parola erano dunque i *faubourgs*, (...) in essi, e l'esempio non doveva restare isolato nel settecento e nell'ottocento, armoniosamente si compenetravano la città e la campagna, fino a quando l'espansione cittadina restò fedele all'idea del circolo come figura perfetta, e la città seguì ad aver cura dei terreni coltivati, degli orti, dei frutteti (o anche dei pascoli) che l'attorniarono, pure qua e là nel suo accrescimento distanziandoli, in quanto da essi ricavava il meglio del proprio sostentamento” (Assunto, 1990).

L'unità, in sé diversa, di città e campagna, “che compenetrandosi l'una nell'altra unificavano la loro diversità e analizzavano la loro identità” (Assunto, 1990), si spezza con la nascita delle conurbazioni. Nell'arco di questo secolo i legami che univano la città ai suoi dintorni si sono progressivamente dissolti, mentre con la nascita delle nuove periferie si è stabilito un rapporto subordinato e di totale dipendenza di queste ultime dal centro. La più recente espansione urbana, facendo saltare i rapporti tra i nuclei storici minori e quello cittadino, ha eliminato la periferia storica senza tuttavia realizzare al suo posto la città.

A Napoli la storia del legame tra campagna e città è ancora più complessa, se si pensa che questa si può identificare *tout court* con il mare, il golfo, i traffici legati alla navigazione. Il rapporto si è svolto quindi tra una periferia contadina, in gran parte collinare, e una città di mare.

“A partire dalla tarda età romana, e soprattutto dopo la sfortunata guerra sillana dell’82 a.C., venne infatti a cessare la congenita estraneità fra la Neapolis greca, tutta protesa nei traffici marittimi, e il continente agrario. Entrata in crisi la ricca comunità mercantile e armatoriale legata al mondo greco e ai traffici transmarini, i ceti agrari avevano preso il sopravvento e con la colonizzazione romana, non solo i rapporti giuridici con la campagna, ma lo stesso paesaggio agrario si era trasformato” (Rubino, 1984).

Con le invasioni nel VI secolo, la linea costiera formata da Napoli con Cuma e da Sorrento e Amalfi, resse la pressione longobarda, difendendo e conservando il primato commerciale e mercantile, erede della civiltà latina. All’interno, i Longobardi, attestati a Benevento, Capua, Aversa, tentarono la conquista dei territori costieri ma non riuscirono a superare mai i fiumi Clanio e Sarno e i monti di Cancellò, Avella e Nola. Si può dire che “anziché una dialettica terra-mare, è una dialettica montagna-pianura quella che si snoda lungo la storia della Campania, caratterizzando profondamente la vita degli uomini e le loro lotte” (Galasso, 1982).

Rileggere le vicende storiche della città e del territorio che la circondava, significa riflettere sia sul rapporto tra città e campagna, come poteva essere quello di reciproca necessità che legava la città antica all’*ager*, sia sulla complessiva struttura ambientale, cioè su un territorio considerato non soltanto come mera risorsa da cui dipendeva la produzione dei beni per la città, ma anche come ambiente in cui la popolazione viveva e le attività di sussistenza erano immerse. I caratteri naturali dei luoghi assumevano forma e significato nei rapporti

di relazione che si stabilivano con i fenomeni di antropizzazione: veniva così configurandosi il paesaggio collinare di cui la città era partecipe, fatto di centri abitati, case sparse, campi coltivati, masserie, ville e giardini, conventi, boschi, pascoli, corsi d’acqua. La parola paesaggio evoca di per sé il concetto di una natura umanizzata ma anche il significato che, a seconda delle varie epoche, le è stato attribuito.

E’ nota la grande suddivisione mitica e poetica del golfo di Napoli in una zona di influenza omerica (la penisola sorrentina e Capri) e una zona d’influenza virgiliana (i campi flegrei). Le aree rurali dei sobborghi e dei casali hanno avuto una mitologia strettamente legata agli assetti naturali dei propri luoghi: la si ritrova nella prosa barocca del giuglianesi Giambattista Basile che, con il suo *Cunto de li Cunti*, scrisse racconti popolari cui si ispirarono i novellisti europei, primi fra tutti i fratelli Grimm. Uno dei più belli è *La mortella* ambientata nel casale di Miano.

La storia delle trasformazioni del paesaggio, quindi, è anche la storia delle trasformazioni dell’idea di paesaggio. L’idea di un paesaggio che può essere definito e rappresentato nella realtà attraverso punti di osservazione eccezionali, come si trattasse di quadri naturali, scaturisce da riferimenti culturali della classicità greca e romana. Il tempio greco posto sull’acropoli è visibile da lontano come lo è il paesaggio in cui è immerso perché il clima e l’atmosfera mediterranea sono caratterizzati da prolungato irraggiamento solare, da forte illuminazione, da grande visibilità anche a forti distanze; le linee e i profili delle cose e del paesaggio sono netti e precisi, chiari e luminosi, intelligibili. L’uomo “si colloca davanti alla natura con la parità di un *partner* e la contempla dalla sua stessa posizione come complemento amichevole del suo stesso essere. Collocandosi di fronte alla natura,

l'uomo classico riduce il paesaggio a una veduta" (Schulz, 1979). Rispetto a tale archetipo, il paesaggio napoletano si pone come un paesaggio composito dove cioè "spazi e caratteri classici incontrano l'atmosfera romantica del mare e delle forze ctonie del vulcano" (Schulz, 1979). Nel settecento a Napoli si affermò con l'illuminismo una mentalità scientifica. Nacque una scuola di cartografia di alto livello; la concezione del sistema di relazioni tra città e sobborghi cambia. Con la realizzazione dei siti reali nel territorio intorno a Napoli, si supera l'idea di un universo urbano concluso, anche se via via più ampio, e ci si misura con distanze e prospettive, che trovano il loro sistema di riferimento e di percezione dei limiti e dei confini nel paesaggio visibile a occhio nudo. Non si può non ricordare che la reggia e il parco di Caserta, voluti da Carlo di Borbone e da suo figlio Ferdinando IV, vengono posti ai piedi dei monti Tifatini, che delimitano a nord la piana della terra di lavoro, secondo un asse nord-sud che consente ancora oggi di traguadare, dall'alto della cascata del parco, la zona collinare di Napoli (Capodimonte, sant'Elmo, Camaldoli), il Vesuvio, punta della Campanella e Capri, nel chiaro intento di spingere la percezione del paesaggio e dei suoi confini, nel rapporto tra città e territorio, tra costruito e natura, oltre i limiti prima concepiti.

L'idea predominante che si ha del paesaggio napoletano, e che ancora oggi sopravvive, è quella dei pittori dell'ottocento e in particolare della cosiddetta scuola di Posillipo. Il rapporto tra natura e arte è un tema illuminante per capire i concetti estetici che muovono la nostra percezione del paesaggio, il modo con cui lo apprezziamo e lo godiamo. La bellezza della città di Napoli non è in discussione, diamo per scontato che ci sia ancora, nonostante tutto. Possiamo però

chiederci come fare per conservarla e quindi, in questo senso, spiegare perché e, soprattutto, come può essere ancora bella.

La natura, e in particolare il mare con il suo orizzonte chiuso dal golfo e dalle isole, per i napoletani è stato prevalentemente sempre luogo di delizie, esattamente come il giardino. Forse è questo il contenuto seducente del paesaggio napoletano nella pittura, nella poesia e nella canzone dell'ottocento, uno straordinario equilibrio tra le parti abitate e costruite della città e i suoi incantevoli sobborghi con le ville, le campagne coltivate, un'immagine rassicurante che non riusciva a essere turbata nemmeno dalla esplosiva presenza del Vesuvio.

Questa "umanizzazione" del paesaggio è un fenomeno molto antico, la trasformazione che il paesaggio agrario napoletano aveva subito alla fine del I sec.a.C., per la realizzazione di ville rustiche e grandi case rurali, era stata interpretata da Strabone con l'immagine di una città continua.

Possiamo oggi riproporre a scala cittadina un'ipotesi che guardi tutto il territorio, nonostante le compromissioni esistenti, come si trattasse di un solo grande giardino? La città come luogo di cultura, di turismo, di arte, di tempo libero può essere considerata, nel caso di Napoli, anche come luogo di natura e di delizie?

Un primo passo, compiuto con la variante di salvaguardia, è stato quello di individuare le componenti strutturanti la conformazione del territorio, di proteggerne l'identità e l'integrità fisica, di identificarne i valori anche nell'uso del suolo, elaborandone la disciplina; si è ridata unità e continuità al paesaggio. Con la variante si vuole realizzare la continuità effettiva dei luoghi per lo svago, il riposo, la ricreazione, la meditazione, la natura, attraverso un sistema che consenta

l'accesso e la fruibilità dei parchi e delle attrezzature che in essi sono previste, il godimento di quella originaria continuità che diventa un contenuto essenziale del piano.

Il percorrere le vicende storiche che hanno portato all'attuale situazione, ci consente da un lato, dove ancora possibile, di ritrovare i motivi della conservazione, del ripristino e del restauro ambientale (per esempio gli spazi agrari, testimonianza del paesaggio conservatosi con poche modifiche fino al secolo scorso, o ancora il recupero ambientale dei valloni e dei corsi d'acqua), dall'altro può invece suggerire i motivi delle trasformazioni di aree irrimediabilmente compromesse (per esempio cave e discariche).

Tra queste due ipotesi si individua una molteplicità di casi intermedi in cui la conservazione è associata a una nuova destinazione d'uso (per esempio un bosco ceduo che diventa un parco pubblico), o piuttosto casi in cui la trasformazione è associata all'idea di un ripristino ambientale indirizzato alla rinaturalizzazione.

La variante non consiste semplicemente nella salvaguardia di quello che resta dell'ambiente che circondava la città, non ha un significato anti-urbano, di esclusione: o la città o la natura. Postula invece un'ipotesi di integrazione: la natura e la città, proponendosi di risolvere almeno in parte una contraddizione che, come l'*excursus* storico che segue vuole dimostrare, non è sempre esistita ma si è manifestata solo in epoche recenti.

“Non basta la nostalgia della campagna di un tempo per ritornare a ciò che è definitivamente scomparso. Ma la coscienza delle difficoltà e dei pericoli di uno sviluppo incontrollato, che ha oggi imboccato una via senza ritorno, richiede uno sforzo d'immaginazione, per progettare e realizzare un nuovo scenario urbano, in cui la città

ritrovi il proprio nome e quella che era stata la campagna si riconosca in quello di ambiente” (George, 1991)

Il periodo greco e romano. “Nel mondo antico d'Occidente, l'opposizione tra città e campagna è più o meno accentuata a seconda dei diversi periodi; esiste, in ogni caso, una assoluta complementarità dei due termini, dal momento che l'agricoltura costituisce sempre la base principale della economia antica. Questo rapporto è tanto più ricco di effetti, quanto più forte è la tensione tra i due termini: così a esempio la campagna indigena spesso si oppone in maniera sorda o violenta alla città greca, e tuttavia esiste un sotterraneo flusso di forza-lavoro, una costante penetrazione della campagna nella città, mentre da parte sua la città esercita una forte capacità di strutturazione della campagna” (D'Agostino, 1985). La solida strutturazione della campagna è il motivo del perdurare nel tempo dell'aspetto del paesaggio agrario che “una volta fissato in determinate forme, tende a perpetuarle, finché nuovi e più decisi sviluppi di tali rapporti non vengono a sconvolgerle” (Sereni, 1979), secondo quella che Emilio Sereni definisce “legge d'inerzia” del paesaggio agrario.

La forma del paesaggio agrario della colonizzazione greca ubbidisce alla geometria di un piano non affidato alla spontaneità dell'iniziativa privata, come documentato dalla Tavola di Eraclea. Tuttavia, specie dove le condizioni geografiche impedivano la suddivisione geometrica dei terreni e la razionale disposizione dei campi, il processo di trasformazione del territorio e la sua messa a coltura perveniva a esiti diversi, come si evince dalla Tavola di Alesia del I sec.a.c.: “là dove (...), specie in vicinanza delle città e sui terreni declivi, la diffusione delle cul-

ture arboree e arbustive viene assumendo un crescente rilievo di contro alle culture erbacee del maggese, questo paesaggio agrario sminuzzato e contorto si presenta, fin dall'età greca, con gli aspetti caratteristici, a tutt'oggi, per il paesaggio del cosiddetto giardino mediterraneo." (Sereni, 1979)

La forma di costituzione territoriale e statale elaborata dalle popolazioni greche, che proponeva la proprietà privata sulla terra e conseguenti rapporti di produzione, sociali, politici, religiosi a essi inerenti, ebbe dei riflessi notevoli sulle forme del paesaggio: "le terre a coltura sono ormai stabilmente segregate da quelle incolte o soggette a pascolo, sono divise in campi che divengono oggetto di una stabile appropriazione, debbono esser difese sui loro confini contro il pascolo abusivo e contro le usurpazioni." (Sereni, 1979) Gli appezzamenti coltivati, irregolari, chiusi e protetti, ospitavano la vite, l'ulivo, il fico, come il giardino di Alcinoò evocato da Omero. Al di fuori di questi recinti un paesaggio lussureggiante e primitivo di boschi, qua e là interrotti da pascoli, che coprivano i versanti collinari scendendo a valle fino a lambire la pianura. Nel loro programma di colonizzazione i greci procedettero a una intensa attività di deforestazione, successivamente proseguita anche dai romani, che riguardò tutto il bacino del Mediterraneo. I boschi fecero posto ai coltivi e ai pascoli, gli alberi divennero materiale di costruzione per la città e rifornirono di legno le flotte. Già Platone nel IV sec.d.c. rievoca il tempo in cui le colline intorno ad Atene erano ricoperte da foreste.

A questo processo di parziale disboscamento non dovette sfuggire neanche l'area collinare del territorio napoletano, almeno nelle zone più prossime alla città. Tuttavia, il danno al paesaggio originario non dovette essere tale da diventare

irreversibile, come invece accadde per altre colonie greche del mediterraneo quali Efeso, Mileto, Priene, Pergamo. La capacità di rigenerazione e di recupero della naturalità costituisce uno dei caratteri peculiari e permanenti del territorio napoletano, nonostante i danni infertigli dall'uomo e gli sconvolgimenti provocati dai cataclismi. Ritornando al rapporto tra la *polis*, chiusa nel recinto delle sue mura, e il più vasto territorio da cui era circondata, si può affermare che il legame tra la sacralità dei confini urbani e le indefinite e oscure forze del paesaggio naturale veniva per così dire mediato dalla presenza "colonizzatrice" dei luoghi sacri che strutturavano il territorio greco. Uno degli aspetti più rilevanti nella definizione del territorio greco (*chora*) è quello dei santuari suburbani ed extraurbani di cui si trova una vasta documentazione negli studi archeologici, in particolare quelli svolti da George Vallet; essi segnano il territorio "come marchio di una impronta materiale e soprattutto morale della *polis*". (D'Agostino, 1985)

"L'insieme dei santuari rurali e "politici" costituisce dunque la rete che dà forma civile alla *chora*, e la distingue dalla natura selvaggia. Questa rete ha senza dubbio un valore politico, innegabile in un ambiente in cui si rischia sempre di sconfinare nell'altro, nel mondo indigeno più o meno incombente, in una terra che è di altri, e quindi va prima di tutto recuperata alla propria orbita culturale." (D'Agostino, 1985)

La colonizzazione greca comportò profonde trasformazioni per il paesaggio napoletano, essa infatti corrispose a un preciso programma politico, costruito sulla base di esigenze sociali e economiche che avevano spinto le popolazioni, prima cumane e calcidesi poi, alla ricerca di nuove terre e nuovi mercati.

Il golfo di Napoli si presentava da questo punto di vista come un territorio ideale, con la sua grande e sicura insenatura circondata da fertili terre, sulle cui sponde si potevano trovare prodotti abbondanti da commerciare. Le opere di bonifica e canalizzazione confermano il carattere soprattutto agricolo della colonizzazione del Golfo, volta alla ricerca del grano che la pianura campana era in grado di soddisfare.

Anche i Romani guardarono alla pianura campana come a una grande risorsa agraria. La progressiva conquista, nel corso del IV-III secolo a.C., e le successive colonizzazioni diedero al paesaggio agrario una sistemazione che tuttora in alcune parti persiste. Si procedeva secondo un piano accuratamente programmato. Le tracce delle divisioni agrarie e sono individuabili in vasti territori: se ne sono rintracciati i resti soprattutto nella piana intorno a Capua e Aversa, mentre non se ne conoscono esempi sicuri nel territorio napoletano.

Nella colonizzazione romana la pianificazione della campagna prevede con la *centuriatio*, un tipo d'insediamento denominato a "campi aperti" in cui prevale un'organizzazione collettiva dell'uso delle risorse che ruota intorno al sistema agrario del magnese. La proprietà privata risulta molto limitata e in definitiva trascurabile rispetto a un'organizzazione centralizzata del territorio che si basa su forme di corresponsabilizzazione collettiva e di cooperazione. I pascoli sono in comune così come le aree boscate, gli stessi campi con la rotazione del periodo di riposo, vengono impiegati collettivamente per il pascolo degli animali che provvedono alla concimazione del suolo.

Per quanto riguarda i terreni che venivano assegnati in diritto di proprietà privata ai coloni romani, l'esatta definizione dei confini e i diritti a

essi connessi erano sanciti dalla *limitatio*, che risulta essere il principio all'origine dell'altro tipo d'insediamento agrario in epoca romana, denominato a "campi chiusi".

Questo paesaggio viene costruito in un continuo processo di demarcazione dei confini, che si modificano adeguandosi ai cambiamenti della proprietà, per effetto delle compravendite e delle locazioni, nonché dei frazionamenti sempre più complicati a causa delle divisioni ereditarie. I filari di alberi e di cespugli, i fossi e i corsi d'acqua, le strade interpoderali, i pozzi, gli steccati, formano il repertorio di segni che dà corpo ai mutamenti del paesaggio.

I due sistemi a "campi aperti" o a "campi chiusi" si sono affermati ed evoluti diversificandosi in funzione dei luoghi e delle tecniche agrarie che hanno prevalso. Dove sono venuti meno i motivi di gestione collettiva, per esempio per l'affermarsi della coltura dell'erba medica sul magnese che ha comportato la non indispensabilità del pascolo comune, si è verificato "...l'estendersi della gestione a campi chiusi, che già caratterizzava l'area mediterranea in tempi antichi, e del sistema di proprietà fondiaria privata praticata dai romani in relazione alle esigenze strutturali del mercato capitalistico". (Rossi Doria, 1977)

I principi del nuovo assetto agrario che i romani andavano imponendo nel loro processo di colonizzazione della penisola dovettero adattarsi a Napoli alle forme preesistenti del paesaggio realizzato dai primi colonizzatori greci. Questo adattamento si verificò peraltro con tutti i sistemi agrari più antichi prevalenti nelle zone mediterranee.

"Tali sistemi, di origine greca ed etrusca, erano molto meno dipendenti dall'allevamento degli animali. In essi erano possibili, per le più favo-

revoli condizioni climatiche, più frequenti rotazioni e anche promiscuità di colture; (...) A questo sistema agrario molto diversificato viene attribuita la denominazione di ‘giardino mediterraneo’ “. (Rossi Doria 1977)

E’ forse la particolarità di questo paesaggio, alla cui evoluzione e definizione formale concorrono sempre più criteri legati alla *venustas* e alla *dilectatio* piuttosto che alla sola *utilitas*, che ci fornisce una chiave di lettura per quel fenomeno, che si afferma definitivamente in età imperiale, rappresentato dalle *villae urbanae*. Con esse nasce l’idea del “bel paesaggio”. La campagna diventa essa stessa “giardino di delizie”. Viene a cessare la contrapposizione tra il mondo mercantile e marittimo della *polis* e quello agrario dell’entroterra. Quest’ultimo conosce un periodo di grande sviluppo a opera della colonizzazione romana. Ed è proprio la presenza numerosa e diffusa di ville rustiche nella campagna di Napoli che suggerisce a Strabone, come già si è detto, l’immagine della città continua.

Di sostanziale contrapposizione risulta invece il rapporto tra l’*ager campanus*, dove si afferma definitivamente il sistema dei campi aperti con la lottizzazione ordinata secondo la geometria del reticolo dei cardini e dei decumani, massima espressione della colonizzazione romana, e l’*ager neapolitanus* che, per quanto detto, potremmo considerare la manifestazione del permanere e dell’evolversi del più antico paesaggio della colonizzazione greca.

Altro argomento necessario alla comprensione dell’ambiente e delle sue trasformazioni in epoca romana è il bosco. La presenza di un vasto territorio ancora allo stato naturale viene testimoniata dalla più grande catastrofe che si sia verificata in epoca storica nel napoletano: l’eruzione del 79 d.C. ebbe come effetto la

“solidificazione” di un immenso paesaggio in cui furono sigillati per sempre intere città, campi, fiumi, monti, boschi, aree costiere, uomini e animali.

L’affermarsi degli studi di paleobotanica e lo sviluppo delle analisi sui pollini, sui semi e sui calchi di piante, ha consentito di farci un’idea alquanto precisa di quell’ambiente, caratterizzato da una massiccia presenza di boschi di faggio che ricoprivano le pendici del Somma fino a lambire le pianure, come dimostra la presenza di questa pianta persino nei giardini di Pompei. Il dato, sorprendente se si pensa che il faggio oggi si attesta su quote che vanno al di sopra degli 800 m, è indicativo di un clima più umido e fresco. I boschi costituivano un capitale naturale di immensa importanza nell’economia romana. Oltre che habitat della selvaggina, era anche fonte di nutrimento. Uno dei motivi preferenziali per la localizzazione dei porti romani era costituito proprio dalla vicinanza del bosco. Le flotte navali impiegavano per la costruzione e manutenzione una gran quantità di legname che doveva essere recuperato limitando al massimo i tempi di approvvigionamento. Così Miseno poteva disporre a poca distanza della selva Gallinaria. Altri boschi riservati alle opere pubbliche e affidati alla cura dei Censori erano in Campania la Silva Scanzia e quella di Monte Gauro nei Campi Flegrei.

I segni della colonizzazione romana si materializzano con particolare evidenza negli interventi di infrastrutturazione del territorio. La normalizzazione dei collegamenti della città con il suo entroterra, il controllo e l’utilizzazione delle fonti di approvvigionamento danno corpo a un programma di opere pubbliche che imprime un nuovo assetto al paesaggio: la rete stradale, gli acquedotti, la bonifica di aree paludose, l’aper-

tura di cave per l'estrazione della pietra e della pozzolana rientrano in questo disegno politico. "Nel quadro pacificato e durevole dell'impero romano, il disegno rifluisce dalle città al territorio, e colloca nel paesaggio le forme regolari delle lottizzazioni agricole, delle strade, dei ponti, degli acquedotti, delle linee di frontiera, dei canali, dei porti: supporto funzionale e immagine onnipresente di una civiltà omogenea, diffusa in un grande spazio geografico." (Benevolo, 1996) Le strade che collegano la città all'entroterra e di cui si ha documentazione letteraria ed epigrafica seguono tre fondamentali direttrici, orientale, settentrionale e occidentale. Quest'ultima era di gran lunga la più importante perché collegava Napoli con i centri di Pozzuoli, Baia e Cuma, proseguendo poi per Capua, raggiungendo infine Roma. Il collegamento di Napoli con Pozzuoli era assicurato dalla strada di *Neapolis-Puteolim per colles* che, attraversando le colline del Vomero e percorrendo l'attuale Cavone, raggiungeva la porta della città nei pressi di S.Domenico Maggiore. L'altra strada di collegamento sempre con Pozzuoli era quella che superando Posillipo scendeva sulla costa, percorreva la Riviera di Chiaia e raggiungeva il porto. In età augustea per il collegamento tra Napoli e Pozzuoli venne realizzata la *crypta neapolitana* che attraversava la collina di Posillipo da Piedigrotta a Fuorigrotta.

Le altre due principali direttrici riguardavano il collegamento con la zona vesuviana, ovvero la strada costiera che raggiungeva Ercolano e Pompei, e il collegamento della città con l'entroterra settentrionale, vale a dire la strada che partendo da Poggioreale raggiungeva Atella e Capua, dove confluiva nella via Appia. Iniziata nel 312 a.C., costituiva il più importante collegamento tra Roma, Napoli e il mezzogiorno e

"...nella sua concezione pratica, politica e tecnica, rappresenta il prototipo di quella che sarà l'immensa rete stradale romana d'età imperiale." (Adam, 1990). E' questo antico collegamento di Napoli con Capua e con l'Appia che nel tratto cittadino prende il nome di corso Secondigliano. Oltre alle principali strade di collegamento, le opere pubbliche che più interessarono la città e il suo territorio furono quelle eseguite per il rifornimento idrico: in età augustea fu infatti realizzato il grande acquedotto che captava le acque delle sorgenti del Serino, rifornendo quasi tutti i centri della Campania.

A Napoli l'acquedotto Claudio giungeva attraverso i cosiddetti Ponti Rossi, col tracciato che si svolgeva alle falde delle colline di Capodimonte, dello Scudillo e del Vonmero; seguendo il lato nord della *Crypta Neapolitana* il condotto raggiungeva la zona di via Terracina, per poi proseguire nel territorio di Pozzuoli e raggiungere la *Piscina Mirabilis*, la grande cisterna per l'approvvigionamento idrico della flotta navale romana del porto di Miseno.

Prima della costruzione di questa grandiosa opera l'alimentazione idrica della città veniva assicurata principalmente dall'acquedotto del Bolla, probabilmente di origine greca, le cui acque i napoletani attingevano attraverso i numerosissimi pozzi praticati nella roccia di tufo su cui sorgevano e di cui erano fatti gli edifici della città. Quello della città con il suo sottosuolo è un rapporto simbiotico che caratterizza profondamente tutta la sua storia dall'antichità fino ai nostri giorni. "La gestione dell'acquedotto sotterraneo è stata commista alle attività estrattiva ed edificatoria, (...): man mano che l'abitato s'espandeva, aumentava anche il numero dei condotti e delle vasche sotterranee, nonché quello dei pozzi che consentivano di pescare con un

secchio l'acqua direttamente dalle abitazioni fino all'ultimo piano, oltre che dal cortile." (Puntillo, 1994). L'attività estrattiva del tufo giallo, "la roccia forte e leggera", già praticata dai greci, subisce un notevole incremento con la crescita della città in epoca romana e con l'ampio programma di opere pubbliche che, come abbiamo già detto, viene realizzato in questo periodo. L'apertura di cave per l'estrazione del tufo, ma anche di quelle per la pozzolana il cui impiego per la confezione delle malte fu di fondamentale importanza nello sviluppo dell'arte di costruire dei romani, modifica profondamente il paesaggio fuori e dentro le mura. Il complicato sistema di pozzi, cisterne, condotti, cave, trafori, realizzati nel territorio napoletano in epoca romana, finì per assumere la dimensione di una vera e propria città sotterranea, con i suoi accessi collegati da un reticolo di percorsi in continua espansione col crescere della città.

Nelle zone *extra-moenia*, le pendici collinari furono le prime a essere intaccate dall'apertura delle cave. La morfologia dei luoghi consentiva infatti lo sfruttamento del dislivello esistente per intraprendere lo scavo in quota e procedere poi in profondità, avanzando a cielo chiuso nel fianco del banco tufaceo.

L'estrazione della pietra procedeva di pari passo con la realizzazione di ampie cavità che, modellate dall'arte dei cavatori con volte a sesto acuto, pilastri, nicchie e oculi per l'illuminazione naturale, avevano l'aspetto di rudimentali cattedrali gotiche.

Le cave, così come i terreni, sono state "coltivate" secondo le regole dell'arte fino a tempi recenti, anteriori alla seconda guerra mondiale, quando l'utilizzazione delle nuove tecnologie ha consentito uno sfruttamento industriale del territorio con l'apertura di grandi invasi, che han-

no profondamente alterato e degradato il paesaggio collinare napoletano.

Un aspetto particolare dell'utilizzo delle cavità e dei cunicoli è quello che dette luogo prima alle necropoli e poi, in età tardo romana, alle catacombe.

"Io penso dunque che l'origine delle nostre catacombe risalga ai tempi di Palepoli e di Napoli imperochè quei primi abitatori nelle cave del circostante colle trovarono il luogo opportuno nel seppellire, secondo il loro rito, e pigliavano le superanti materie per le murazioni delle case." (D'Aloe, 1869). La struttura delle catacombe napoletane si caratterizza rispetto a quelle di altre città per il suo particolare sviluppo che segue la pendenza delle colline attraverso un sistema di cunicoli paralleli realizzati su più livelli degradanti. Le catacombe vennero infatti realizzate alle pendici delle colline *extra-moenia*, come ai Colli Aminei, alla Sanità, a Capodichino. La presenza delle catacombe dà luogo alla realizzazione di basiliche che creeranno le premesse allo sviluppo dei primi insediamenti fuori le mura, costituendo poli di aggregazione extra urbana, come per esempio nelle valli della Sanità e dei Vergini.

"A partire dal IV secolo, la Chiesa, oramai in ascesa, comincia a ereditare grandi proprietà terriere e immobiliari, avviandosi a occupare il posto che era già stato del patriziato romano in piena età imperiale. Questi trasferimenti di proprietà diedero nuovo impulso alla campagna che l'aristocrazia pagana, priva, come ogni aristocrazia in decadenza, di qualsiasi capacità imprenditoriale, aveva spesso lasciato inselvaticchiare. In questo quadro, la parrocchia assunse un ruolo assai importante, dapprima nel territorio extra-urbano, e poi anche in città." (C. De Seta, 1988).

Il Ducato. Con la morte di Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'occidente, avvenuta a Napoli nel *castrum lucullanum*, inizia il lento passaggio dall'ordine romano al complesso e sofferto assetto alto-medievale. Degli anni che immediatamente precedono e poi accompagnano l'istituzione del *Ducato bizantino* viene descritta la continua crisi degli ordinamenti e dei nuclei urbani, cui sembra doversi associare l'abbandono delle terre, il loro spopolamento, il ricorso obbligato ai centri fortificati, nel clima distruttivo delle invasioni barbariche. Un cenno agli eventi principali è sufficiente a immaginare la portata del fenomeno.

La città resta presidiata da guarnigioni gotiche per 18 anni; i barbari di Totila minacciano da Benevento; nel 535 giunge a Napoli il generale bizantino Belisario; si ripetono assalti barbari, con scorrerie, lunghi periodi di fame, demolizioni delle mura. Dopo fasi di cedimento, nel 552 Narsete riconquista Napoli per Bisanzio, ma si consolida la minaccia dei Longobardi che occupano nel 570 Benevento; Napoli resiste, Capua invece soccombe; i bacini del Volturno e del Garigliano diventano dominio longobardo; le popolazioni dell'agro campano si riversano in gran parte in città, dopo la decadenza di Acerra, Nola, Nocera. Ridotto o scomparso il ruolo di Capua e Pozzuoli.

All'immagine di una città arroccata ma vincente si contrappone un tessuto agricolo impoverito, non paragonabile alla prosperità romana. Le *villae* vengono spesso saccheggiate. Verso il VII secolo, la tendenza delle popolazioni a rifugiarsi in luoghi collinari sicuri determina un certo abbandono della pianura interna e delle colture più bisognose della presenza umana. Di conseguen-

za prevale il pascolo, anche se non viene mai abbandonata la coltura della vite.

Restano salde nel paesaggio le due direttrici, quella flegrea e quella per Capua: dalla prima partiva un sentiero per Soccavo e Pianura, che proseguiva fino a Pozzuoli, la seconda attraversava l'agro napoletano tra Qualiano e Panicocoli ed entrava in *Liburia*, poi Terra di lavoro, all'epoca territorio molto conteso tra Ducato e Longobardi. "L'organizzazione del territorio era più esattamente articolata, secondo l'uso bizantino, in *castra*, ovvero in distretti con a capo un tribunus (...). Quanto ai numerosi *loci* o *vici* sparsi nella campagna, alcuni facenti capo direttamente agli organi amministrativi e militari del Ducato, altri *pertinenti ai castra*, ben poco sappiamo, se non l'assenza accertata di una qualsiasi organizzazione amministrativa autonoma" (De Seta, 1984). Varie fonti, pur con riferimento a situazioni diverse da quella campana, concordano sostanzialmente sulla definizione di *castra*, più che singole fortezze, centri di popolamento fortificati. I Longobardi, a loro volta, li avrebbero ereditati dalla tradizione romana o appunto bizantina: "...fra le loro mura ferve una vita sociale, economica, religiosa" e "fungono da rifugio per popolazioni vicine nei momenti di pericolo..." (Settia, 1984). Di significato incerto e talvolta equivalente le espressioni *fundus*, *casale*, *curtis*, *locus*, *vicus*. "A rigor di termini si dovrebbero intendere riferite a organismi patrimoniali (i *fundi* e le *curtes*) e a centri amministrativi minori (i *casalia* e i *vici*)" (Settia, 1984). Se quindi il termine *castrum* ha denotato una presenza militare e difensiva sovrappostasi all'ordinamento rurale, il *fundus* o quanto a esso equiparabile ha conservato qua e là il senso della proprietà agricola. La nomenclatura presente nel territorio napoletano, visto l'uso vario dei

termini, sembra perciò indicare una più accentuata diffusione delle forme di insediamento a carattere militare ma, nel panorama dismesso delle incursioni e della barbarie, già nella prima epoca ducale non è da escludere che ci sia stata una sorta di sopravvivenza della attività agricola intorno alla città e quindi di insediamenti sparsi. Il successivo periodo, quello del Ducato autonomo, vede forme migliori di organizzazione agreste, che si consolideranno solo in epoca duecentesca. Anche lo sfondo storico del *Ducato autonomo* non è certo di pace. L'autonomia della città non è sinonimo di maggiore tranquillità della vita napoletana. Contrasti, alleanze e tradimenti si intensificano, si consolidano vocazioni commerciali, ma si tollerano nuove incursioni nelle terre. La città sopravvive e di nuovo si difende.

In linea generale, si può dire che il fenomeno non è dissimile da quanto succede nel resto d'Italia, se si considera che un po' dovunque la portata dell'aggressione barbara deve aver sconvolto, in un processo durato secoli, le forme coerenti che le civiltà forti e durature - come quelle greca e romana - avevano impresso al paesaggio. Non si può prescindere dalle tesi storiche consolidate, secondo cui "tra l'VIII e il X secolo, i processi di disgregazione del paesaggio agrario e di separazione delle città dalle campagne, che con alterne vicende e non senza tendenze contrastanti abbiamo visto svilupparsi per l'alto medio evo, raggiungono il loro punto culminante" (Sereni, 1979).

Tuttavia, se ci si sofferma sulla *tabula chorographica neapolitani ducatus* redatta da Bartolomeo Capasso alla fine dell'ottocento, che rappresenta il territorio napoletano nell'XI secolo, si può pensare che quel fenomeno così indiscutibile di disgregazione si sia sviluppato

nei dintorni di Napoli e, proprio nella zona settentrionale, in modo diverso. L'insolita ed eccezionale orografia imprime - allora come anche oggi - una *regola geografica* al territorio, tale da lasciare le terre unite intorno ai loro connotati fisici, determinando ambiti visivi e forse economici che sono veri e propri ambienti di vita, nati in aderenza alla natura, con una logica che sembra sempre sopravvivere ai processi di disgregazione storica: l'unità flegrea, quella vesuviana, quella della terra di lavoro, e infine la città di Napoli, tutt'una con mare e colline. E' un panorama fisico e sociale forse diverso da quello che deve essersi determinato nelle regioni in cui, a parità di sofferenze, lotte e distruzioni, altre città italiane sono invece al centro di campi estesi e di pianure indifferenziate.

La ben nota carta di Capasso evidenzia infatti il *territorium puteolanum*, corrispondente ai Campi flegrei, il *territorium plagiense* del Somma Vesuvio, la *liburia* a nord e infine l'*ager neapolitanus* propriamente detto, che alla città storica unisce la più immediata zona settentrionale, quella della prima corona dei casali, da Pianura a Miano, e quella più esterna, da Marano a Fratta e ad Afragola, attraversata centralmente dalla direttrice per Capua. La suddivisione dei luoghi conferma l'aderenza agli ambiti che la natura ha configurato. Il confine tra l'*ager neapolitanus* e la *liburia* è forse più incerto. Altri autori come Paolo Gribaudi lo individuano, ancora una volta, in una linea fisica, il *fossatum publicum*, che passava presso Grumo, Casandrino e Quarto. "...agli albori del secolo XI, scomparsa ormai nei documenti ogni menzione all'antica provincia campana, sembra ormai giuridicamente acquisito il concetto di territorio agricolo quale esclusiva *pertinenza* della città". (De Seta, 1984)

L'insieme di Napoli e del suo intorno settentrionale si può interpretare come una sorta di unità geografica precisamente connotata. Nell'*ager neapolitanus* della pianta del Capasso sono presenti i toponimi dei nuclei insediativi sparsi: *Pausillipus*, *Suttuscaba* (Soccavo), *Planuria*, *Antinianum*, *ad illa Conucla* (la Conocchia), *Caput de Monte*, *Secundilianum*, *Piscinula*, *Miana*, *Claulanum* (Chiaiano), *Pulbica* (Polvica), *S. Petrus ad Paternum*, per rimanere nell'ambito dell'attuale riferimento ai confini comunali. Di molti si ha traccia già in periodi antecedenti, la loro progressiva configurazione ha talvolta origini antichissime, risalenti al periodo preromano o romano. Qualche particolare evoluzione degli insediamenti appartiene alla prima età ducale, come nel caso di Piscinola che, già presente in epoca romana, prendendo nome da antiche cisterne, avrebbe contribuito con i suoi abitanti al ripopolamento di Napoli proprio ai tempi di Belisario, il che fa pensare che avesse una certa consistenza demografica, a differenza di altri casali. Altra annotazione va fatta per Pianura: nella pianta del Capasso il luogo è compreso nell'*ager neapolitanus* e non nell'area flegrea, di cui pure condivide l'origine craterica. Pare comunque che l'insediamento abbia avuto un destino particolare in età ducale in quanto, nonostante sia dubbia l'entità della sovranità longobarda sul territorio della *liburia*, un principe beneventano ne avrebbe disposto a suo piacimento. In seguito Pianura sarebbe stata donata "...sotto il vescovo Stefano II alla chiesa napoletana di S. Gennaro ad *corpus*..." (Rubino, 1984). Miano invece avrebbe avuto origine proprio in età ducale, nell'VIII secolo o, secondo altri, in epoca precedente, forse nel V. Più lontane le origini di Secondigliano, che alla fine del periodo ducale è nel potere del clero e ha già

un ruolo produttivo, come si evince dal fatto che intorno al 1100 il monastero dei SS. Sergio e Bacco "...concede in fitto alla famiglia di Denolfo un fondo privo di alberi e di colture; i fittuari si impegnano a costruire a proprie spese il palmento per produrre il vino con tutti i servizi necessari, a piantare e coltivare il terreno e a fornire al monastero una rendita annua." (Cantone, 1984) Appare comunque difficile individuare il peso e il ruolo dei singoli insediamenti rurali nell'intero arco di storia del primo e del secondo Ducato. Importa più considerare se, indipendentemente dall'evoluzione degli abitati, l'insieme del territorio agricolo dell'entroterra settentrionale si sia configurato come *ager* separato e contrapposto alla città fortificata e impegnata nella sua difesa, o abbia avuto con essa un rapporto di connessione. Questa tesi sembra la più avvalorata. E' importante in questo senso la visione che alcuni autori accennano dell'epoca del Ducato riferito sostanzialmente alla sua evoluzione finale. L'opinione di Pontieri, secondo il quale vi furono i presupposti "*di un'economia interdipendente tra rurali e cittadini*", viene ribadita da Galasso, che individua "*due spazi economici distinti*" in continuità; il centro urbano "*prosegue le attività della campagna, ne affianca altre e raggiunge così una più o meno distinta fisionomia*". Si verifica un contestuale movimento di agricoltori che si muovono verso la città per motivi di sicurezza, ma anche perché all'interno delle mura prosperano comunque orti e giardini, e di cittadini che vanno a insediarsi nella campagna: in questo Galasso riconosce una *vocazione all'integrazione* dei due ambienti. Risale forse al IX secolo l'uso degli ecclesiastici di stipulare con i propri coltivatori veri e propri contratti agrari.

Il paesaggio rurale del periodo del Ducato autonomo si arricchisce rispetto ai caratteri più pastorali dei secoli precedenti, grazie anche all'introduzione, intorno al IX secolo o prima, degli agrumi, portati già in Sicilia dagli arabi. Vale però la pena di sottolineare che da questo momento altri sostanziali motivi sembrano differenziare il paesaggio medievale italiano dalla situazione napoletana. Altrove, infatti, si fa strada un processo sociale ed economico diverso, che si sostanzia nell'età dei comuni e incide notevolmente sull'evoluzione della forma e del ruolo delle terre circostanti le città. L'autonomia della Napoli ducale, che pure ha tentato nuovi ordinamenti tra i quali il più incisivo è forse quello che allarga ai nobili la partecipazione al potere, attraverso la *prossimo* che il duca Sergio IV concede agli ottimati e ai cittadini del Ducato, si interrompe a metà del secolo XII con l'egemonia normanna. La città è costretta, come lo sarà per secoli, a nuovi adattamenti, senza mai percorrere la storia dei liberi comuni. Così, mentre altri paesaggi agrari suburbani si evolvono in modo nuovo, tanto che Sereni osserva come "l'iniziativa dei singoli, ormai moltiplicata dalla *securitas*, dalla sicurezza che il Buon Governo del Comune le garantisce, sia arrivata a improntare di nuove forme regolari il paesaggio collinare dominato dalla città" (E. Sereni, 1979), Napoli riattraversa fasi involutive e distruttive che minacciano nuovamente di mettere in crisi il rapporto con la campagna.

Il periodo normanno. Nel 1135 Ruggero "...pose il campo tra il castello detto Cuculo e il lago Patria fintanto che fiamme non distrussero i sobborghi di Napoli da quella parte e i raccolti non furono saccheggiati (...) e dimorò in quei paraggi fino a che consumate tutte le culture che era-

no sopravvissute, la superficie della terra non fu lasciata completamente deserta" (Alessandro di Telese). Dopo qualche anno di lotte e probabilmente di ripetuti abusi sulla campagna, il nuovo re entra trionfalmente in città nel 1140. Chiuso il capitolo del Ducato, inizia la storia del regno. Alla nuova regalità si accompagna un ordinamento di tipo feudale, che favorisce la nobiltà "... consentendole di trasformarsi gradualmente in un solido sostegno per il potere regio, via via che la monarchia le apriva prospettive di arricchimento e di espansione fuori delle mura cittadine." (Ghirelli, 1994). L'intento di confermare il potere con l'elargizione di terre è tra le prime volontà di Ruggero, che il giorno dopo il suo arrivo in città, dopo aver fatto misurare le mura, assegna a ciascun esponente dell'aristocrazia cinque moggi di terra e cinque villani.

Napoli doveva presentarsi in quel momento nel suo proverbiale contrasto di bellezza e degrado. Se i dintorni erano forse ancora sotto l'effetto dell'ennesima distruzione associata alla nuova fase di conquista normanna, come la descriveva il cronista Alessandro di Telese, la città, preservata a lungo dalle resistenze del Ducato, era bella, come la definisce Edrisi, grande geografo dell'epoca. Anzi, per l'esattezza, le cronache dicono "*bella, antica e popolata*". L'attività agricola doveva essere un complemento importante dell'immagine della Napoli costruita, con orti e giardini curati. Ma gli storici accennano descrizioni che autorizzano a pensare a iniziative economiche più vaste, diffuse oltre le mura, capaci di rinnovare periodicamente quel paesaggio che le guerre e l'alternanza dei poteri andava altrettanto periodicamente a distruggere. "Un retroterra fertilissimo, collegato con buone vie di comunicazione con Roma, con Capua, con Benevento e con Salerno anche nel tempo di

Ruggero II, soddisfacendo tutte le necessità degli abitanti, ne assorbiva le cure e faceva convergere su di esso anche i tentativi più timidi di impiego del capitale in insediamenti sicuri e redditizi. Commercianti, che volevano sottrarre una parte del loro denaro alle incertezze della loro professione, medici o professionisti che desideravano collocar bene i loro risparmi, ritenevano opportuno acquistare un pezzo di terra (...). Dalla terra traevano i mezzi di sussistenza una quantità considerevole di *defisi*, di *commenditi*, di *servi*, che non di rado riuscivano ad affrancarsi e, o prendendo le terre in enfiteusi, specialmente se si trattava di terre di monasteri o di chiese, o con semplici contratti di livello, o addirittura acquistandole coi loro risparmi, su di essa si fissavano in piena libertà, creando a poco a poco una fitta rete di strade e stradicciuole, com'è possibile osservare nella Liburia, lungo le quali sorgevano piccoli casolari o *curtes* signorili" (Fuiano, 1972). La lunga descrizione è particolarmente utile. Rappresenta con convinzione l'idea che il rapporto tra città e campagna non sia stato, nemmeno in quell'epoca remota, di sola stretta necessità: c'è il senso della libera scelta, quasi della conquista di una vita agreste che dà alternative e agio economico. C'è il senso delle suddivisioni ordinate, quali quelle che potevano derivare dall'enfiteusi, e contemporaneamente il senso della formazione del paesaggio spontaneo, della rete dei percorsi anche lontani dalla città delle mura: una immagine di una campagna vissuta e attraversata. Ma vale la pena soffermarsi su questa interpretazione perché inquadrare la storia dell'entroterra urbano significa, come all'inizio si è premesso, non solo ripercorrere l'evoluzione dei segni, dei tracciati, degli insediamenti, ma anche identificare meglio nel tempo il rapporto tra centro e periferia e riguardarne l'am-

biente di vita, domandarsi se, nel complesso degli eventi storici che hanno prodotto o meno forti connessioni economiche tra città e campagna, che hanno determinato alternativamente prosperità o desolazione, si sia preservato, con una certa continuità, un indissolubile rapporto con la terra. I brevi cenni storici fin qui ripercorsi sembrano confermare questo concetto.

Il periodo svevo. Nel passaggio complesso dalla dominazione normanna a quella sveva, corrispondente all'ultimo decennio del 1100 e al primo ventennio del 1200, Napoli persegue nuovamente qualche illusione di propria autonomia, ma non riesce a "...sganciarsi completamente da una più ampia organizzazione statale, fosse essa il regno o l'impero..." (Fuiano, 1972). E' possibile riconoscere caratteri di continuità dell'assetto sociale: in un primo tempo non emergono mutamenti profondi della vita cittadina e, per esempio, anche se con difficoltà la Chiesa napoletana ottiene la conferma dei benefici di cui ha goduto precedentemente. Dopo vicende alterne, la difesa della Chiesa di Napoli nei confronti di quella di Aversa, esercitata dalla nuova reggenza sveva, deve aver determinato agli inizi del 1200 una certa permanenza dell'assetto proprietario. Viceversa eventi più rapidi incidono nuovamente sul rapporto tra la città e il suo intorno: la distruzione delle mura ordinata da Enrico VI - non si sa se totale o parziale - segna un momento di crisi della configurazione urbana. In attesa che Federico II raggiunga l'età per governare, il territorio del sud è luogo di scontri tra il partito svevo e altri: difficile dire quanto le scorrerie, arrivate alle porte di Napoli, abbiano modificato la campagna urbana e quanto i privilegi ecclesiastici da un lato e una certa permanenza dell'ordinamento sociale dall'altro l'abbiano sal-

vaguardata. Tra il 1190 e il 1220 è presumibile “...una situazione di crescente disagio nei territori vicini e forse negli stessi dintorni della città per l'impossibilità di coltivare con tranquillità i campi.” (Fuiano, 1972)

Trascorso il primo ventennio del secolo, la dominazione sveva dà corso con Federico II al rioridino del regno (con le *constitutiones* di Melfi del 1231), alla revisione dei feudi, al nuovo sviluppo della vita cittadina, con grande impulso per il controllo della costa e del porto, che diviene punto strategico per i traffici marittimi e in particolare per l'approdo dei pisani. La città comincia ad assumere l'assetto mercantile che il futuro periodo angioino dovrà sviluppare e accrescere. Pare che i migliori anni della dominazione sveva, in cui si affermano nuovi impulsi culturali, siano caratterizzati anche da un buon reddito della popolazione. Non sembra però che ciò si debba attribuire allo sfruttamento della campagna circostante: anzi, qualche indizio storico permette di immaginare che quello svevo sia uno dei periodi in cui il rapporto tra città e immediata periferia non è di stretta necessità economica.

Il territorio agricolo non rappresenta una esclusiva fonte di sostentamento, se è vero che i caratteri più commerciali della città si vanno affermando. L'attività nei campi è ben salda, ma non è principale fonte di reddito. “Probabilmente proprio la fertilità della terra e la facilità di procurarsi i mezzi di vita mediante l'agricoltura furono per i napoletani una remora a una più intensa dedizione alla navigazione” (Fuiano, 1972). La vita in campagna è vissuta in piena consapevolezza, in una sorta di ruralità spontanea e intrinseca al valore eccezionale del territorio suburbano. E' forse questo che induce lo stesso Federico II a parlare di *amoenitas* di Napoli perfino nel documento di fondazione dell'univer-

sità, dove vengono ricordate la fertilità delle terre e l'abbondanza dei raccolti, che gli studenti avrebbero potuto acquistare in una città di nuovo mercato e comunque di una certa prosperità. L'agricoltura fa da contrappunto al commercio nascente, in un quadro che non è di sopravvivenza, ma di proficuo rapporto con la terra. Questa sorta di benessere fa delle campagne più che la forma economica funzionale alla città, un luogo della città, un ambiente già a quell'epoca abbastanza popolato.

Intorno alla metà del secolo o poco più avanti, la distribuzione della popolazione agricola può essere valutata attraverso qualche dato sulla tassazione. Napoli coi suoi casali è tassata per 117 once d'oro su 468 *focolari* (la tassa del *focatico* grava non su tutte le famiglie dei sudditi, ma su quelle che hanno il podere in proprietà o in locazione). Capua e i suoi casali è tassata invece per 291 once d'oro su 1124 *focolari* e Aversa per 167 su 670 *focolari*. “Dobbiamo dunque arguire che a Napoli non è la maggiore ricchezza fondiaria - almeno come numero ed estensione di poderi - che produce un intenso movimento di compravendita” (Fuiano, 1972)

Forse il reddito medio fa per lo più capo al prosperare dei commerci, alla possibile esportazione dei prodotti, per mare e verso l'interno, alle attività di deposito, trasformazione e lavorazione artigiana, che specie in campo tessile si affermano. Napoli nel periodo svevo utilizza la campagna, ma non ne dipende esclusivamente. Si può supporre - come si è già accennato anche per il periodo normanno - una forma libera di godimento del territorio urbano in quanto non costretta dallo sfruttamento a tutti i costi, in una città confortata da altri proventi e ben proiettata verso l'assetto economico più commerciale e più tipico della società medievale.

Maestro della storia del medio evo, Jaques Le Goff, pur senza alcun riferimento alla situazione napoletana, afferma che tra il X e il XV secolo "...la città domina la campagna (che l'approvvigiona) e beneficia dell'intervento di fattori che, dall'esterno del mondo occidentale, stimolano il commercio e l'economia monetaria (...). Fanno la comparsa nuovi valori: la ricerca del profitto, il lavoro, il senso della bellezza, della pulizia e dell'ordine (l'urbanesimo medievale è fondato su un'immagine positiva della città)" (J. Le Goff, 1966). C'è da pensare - ma è solo un'ipotesi - che Napoli, pur nelle sue tormentate vicende, non sia sfuggita a questa positività e che l'*amoenitas* del suo immediato entroterra settentrionale, più ancora del paesaggio della piana aversana, non sia mai stata estranea alla coscienza dei suoi abitanti, in un equilibrio tra trasformazione e conservazione della terra, tra antropizzazione e natura.

Il giudizio sul ruolo della campagna urbana nell'età sveva è spesso contrastante. Il periodo federiciano, ancora una volta non favorevole all'autonomia locale, è per molti aspetti repressivo e "anche le campagne, con i mutamenti della proprietà fondiaria e con l'introduzione di una feudalità straniera al paese (...) furono compromesse nelle loro risorse" (Cilento, 1969). Viceversa non mancano visioni diverse, che sottolineano lo sviluppo progressivo dell'agricoltura dal X secolo in poi, una prosperità positivamente messa in relazione con la certezza di buoni traffici verso l'entroterra. Il dato importante è che la struttura degli insediamenti rurali, sia nella conurbazione più ampia, sia alle porte della città, si ratifica proprio in epoca sveva. Come osserva De Seta, non è possibile parlare di "...*casali* di Napoli come entità amministrativa e giuridi-

ca prima delle costituzioni federiciane..." (De Seta, 1984).

Come per il periodo ducale, non si hanno molte notizie sulla storia di ogni nucleo insediativo, perché solo al periodo angioino risalgono maggiori informazioni documentali. Si può aggiungere che a metà del duecento Pianura, che come detto forse era stata nella disponibilità longobarda e ceduta a Napoli, prende nuova vita dall'insediamento di minatori, provenienti dalla città, da Posillipo e da Marano e intenti alle attività estrattive del piperno dalle colline che la circondano. Qualcosa in più risulta sul casale di Secondigliano. Nel XIII secolo il territorio appartiene prevalentemente alla curia arcivescovile, che lo dà in fitto a famiglie di Afragola e di S. Pietro a Patierno. Si conferma il carattere di infeudamento già presente negli anni precedenti e si sviluppano forme di reddito più complesse intorno all'edilizia esistente. "In questo periodo il reddito pecuniario viene arricchendosi con quello fondiario in quanto il clero mira a estendere la sua proprietà chiedendo, in aggiunta o in sostituzione della rendita, i bassi, i vani terranei adibiti a botteghe o magazzini, raramente ad abitazione" (Cantone, 1984). Il casale ha probabilmente connotati già più completi, rispetto alla mera condizione agricola, se si ha notizia di attività commerciali e quindi di un assetto di tipo più urbano e di conseguenza di maggiore autonomia organizzativa.

Il processo di graduale sviluppo dei casali sarà più chiaro nel secolo successivo: tuttavia si può già affermare che è forse possibile far risalire all'assetto della metà del duecento l'inizio di un nesso vero di territorialità tra ciascun casale e la sua *pertinentia*.

Il periodo angioino. A partire dalla dominazione angioina, molti nuovi fattori incidono sul rap-

porto tra la città e il suo entroterra. L'organizzazione più stabile dell'economia mercantile e marittima non impedisce lo sviluppo agricolo, che si avvale della necessità, dell'intenzione e della capacità di bonificare aree malsane. Si avvia una storia lunga di recupero delle terre, di nuove coltivazioni, di mutamenti del paesaggio, con azioni incisive che proseguono anche sotto la successiva dominazione aragonese. Questo nuovo corso è il più delle volte interpretato come ritorno al buon utilizzo delle risorse, quasi che alla prosperità dell'*ager* campano di epoca romana fossero seguiti solo decadenza e abbandono delle terre, per lo meno fino alla fine del duecento. Non si può negare infatti che l'interpretazione sintetica dei secoli medievali che solitamente prevale sia quella di una complessiva fase di regressione della campagna. Gli accenni ai periodi ducale e normanno-svevo che qui si sono tentati lasciano però spazio a una visione migliore dei fatti e all'ipotesi che, invece, una tradizione agreste sia in qualche modo rimasta costante nel territorio napoletano, al di là delle difficili e sofferte vicende storiche.

In ogni caso, la svolta impressa al territorio nell'età angioina sembra senz'altro forte, quasi un punto di partenza del nuovo paesaggio costiero, ma anche di quello dell'entroterra. Le numerose iniziative di recupero delle aree malsane si sviluppano tanto lungo il litorale quanto nelle zone più interne, perché l'impaludamento aveva isolato da più parti la città. Sono noti gli interventi nell'area orientale, dove l'eliminazione delle acque stagnanti si accompagna all'ampliamento delle mura, allo sgombero - ordinato nel 1306 - dei *fusari* della zona del ponte Guizzardo e delle loro attività di macerazione del lino, ai lavori di pavimentazione di molte strade. Alla bonifica dei *paduli*, ovvero del territorio *plagiense*, che si

estendeva dalle colline di Capodichino fino a Poggioreale, si accompagna anche la riorganizzazione del casale di Secondigliano, che viene canalizzato interessando "il suolo agrario di proprietà demaniale da infeudarsi, o già feudato", con evidenti scopi di sviluppo di aree prima improduttive (Cantone, 1984).

Negli anni che vanno dalla fine del duecento alla fine del quattrocento si comincia a delineare meglio una concezione più ampia della città, una visione d'insieme e, tornando a un concetto richiamato nella premessa, sembra già accennarsi l'immagine della *città continua*. E questo è tanto vero se si pensa che molti complessi conventuali della città (quasi tutti) hanno possedimenti nei casali.

Non è solo la bonifica che riduce interruzioni e distanze tra centro ed entroterra. I collegamenti viari con la periferia agricola assumono maggior rilievo. Molte fonti storiche concordano nel riconoscere l'ormai scarsa funzione dei collegamenti costieri per Roma, sostituiti peraltro dalla direttrice per Aversa e Capua. A questo proposito De Seta ricorda che "...quando Carlo II sistemò le strade che conducevano al versante interno, queste vie, come risulta chiaramente dai documenti, erano state ormai declassate ad arterie di collegamento tra la città e i casali." (De Seta, 1973)

Di una nuova continuità si può parlare anche per l'immagine complessiva che il territorio andava a mano a mano assumendo. Lo stacco fino allora esistito tra il centro edificato, le alture incolte, la pianura disabitata e i centri agricoli della prima cintura, si attenua e il paesaggio si modella diverso. Se in pianura si avvia un nuovo ordine idraulico, in collina si delineano tessiture agricole e impianti connessi a usi e funzioni ormai appartenenti alle forme della città, con

residenze e conventi isolati, ma d'ora in poi sempre più presenti fuori dalla cinta urbana. Anche se i fondali già ricchi di filari e case sparse appartengono all'iconografia documentata solo in epoche successive, a testimonianza di un lento processo di messa a coltura dei terreni collinari. Questo accadeva almeno per le colline più prossime alla città, a cominciare da San Martino. Non è facile dire quale sia stata contemporaneamente l'immagine dei casali, né comprendere quando la loro economia agricola si sia spinta a modificare i rilievi a essi più vicini, quando si sia consolidata una consuetudine a usare la terra oltre i confini dei campi, propri degli abitati di periferia, o si siano riproposti terrazzamenti e sistemazioni magistrali, già in uso con i romani e poi forse persi nel corso del medio evo. Le fonti documentali danno solo un'idea del rafforzamento dei casali nel periodo del tardo duecento e del trecento. "E' solo a partire dalla metà del secolo XIII che *la villa planurie e de pertinentiis Neapolis* comincerà a comparire con una certa assiduità nei documenti ufficiali della cancelleria angioina, da Carlo I (1270) a Roberto (1317-1320), soprattutto in occasione delle periodiche riparazioni della via Antiniana." (Rubino, 1984).

Il periodo aragonese. Si può individuare proprio nella seconda metà del 1400 il consolidamento di modifiche progressive e forse sostanziali del paesaggio, che non è possibile cogliere se non interpretandole come esiti di processi di più lungo termine. Tutto accade infatti sulla scia delle trasformazioni angioine, nella città costruita quanto nell'intorno.

La struttura urbana si assesta. Non ci si sofferma qui sugli aspetti che hanno caratterizzato il periodo aragonese come momento di non sostanziale modifica delle linee essenziali dell'impianto

urbanistico, fatti salvi gli interventi di strategia difensiva, con l'ampliamento delle mura, cui si accompagna per lo più l'interesse per l'edilizia civile e in generale per il decoro urbano.

Qui vale sottolineare l'importanza di alcune iniziative puntuali dell'età aragonese nei confronti di una nuova coscienza dei luoghi esterni alla città. La volontà della corte di stabilire altrove la propria residenza può essere interpretata come un fenomeno nuovo, che apre prospettive nella storia del paesaggio napoletano. I lavori tesi a trasformare castel Capuano da baluardo difensivo in dimora nobile interessano un ampio territorio, per la costruzione di grandi giardini con fontane e parchi. Si progettano la villa della Duchesca, la Conigliera, la villa di Poggioreale, insieme ad altre fabbriche gentilizie. Questa ampia invenzione di siti diversi si accompagna al completamento del programma di bonifica iniziato dagli angioni. Nel 1485 Ferrante, con la costruzione del Fosso Reale e di quello del Graviolo, dà ordine ai canali e impulso all'assetto delle paludi, avviando il sistema dei nuovi campi.

Quanto accade a Napoli è coerente con il panorama più vasto del quattrocento, in cui concorrono la stabilità delle strutture urbane e il dinamismo di quelle agrarie. Leonardo Benevolo sintetizza l'assetto urbanistico di quest'epoca affermando che "...il tema della maggior parte delle esperienze europee è dunque la *rifinitura* degli organismi urbani stabilizzati nella misura e nelle funzioni: il completamento e l'ornamento degli edifici principali, la sistemazione degli spazi pubblici, la realizzazione di nuovi edifici pubblici e privati." (Benevolo, 1996). Emilio Sereni fissa l'evoluzione dell'assetto agrario dell'epoca, identificando nelle bonifiche e nell'irrigazione i principali caratteri del paesaggio. Ma a

Napoli il convergere dei due fenomeni ha esiti sorprendenti.

Forse si può fissare in questo periodo una tappa importante della vita della città. La rinascita della villa suburbana, di memoria classica, l'immagine serena della villa di Poggioreale, come apparirà molto dopo nella pianta del Baratta, sembra dare l'idea dell'avvenuto passaggio dalla ricerca della *securitas*, che per secoli la città aveva inseguito senza poterne avere mai certezza, alla ricerca dell'*amoenitas*, della quale invece aveva sempre conservato il senso. Ed è proprio attraverso questo senso, una sorta di elaborazione popolare del valore oggettivo dei luoghi in cui si vive, che città e campagna si legheranno, di qui in poi, più stabilmente nella complessiva percezione di una *continua* bellezza, che diventerà via via lettura dell'insieme e, nelle forme di cultura in seguito raggiunte, arte della cartografia, capacità pittorica, vedutismo. Coerentemente con gli obiettivi che abbiamo visto coesistere - il decoro urbano e il miglioramento della produttività agricola - si assiste alla nascita, o meglio alla rinascita, com'è naturale che sia ogni espressione della vita del quattrocento, dei segni ordinati, nel giardino quanto nella città. Ordine, misura, prospettiva, sono del resto espressioni assolutamente tipiche del Rinascimento. Pensando per un attimo alla pittura dell'epoca, viene voglia di pensare che, allora come oggi, Napoli si dipinge da sola sullo sfondo del proprio giardino e, nello scrivere accenni alla storia dei luoghi, ricordiamo che questo ancora esiste.

Tornando al periodo aragonese, alla sua influenza sulla scena del paesaggio napoletano e sui modi di vita che gradatamente facevano propria quell'immagine, è interessante riportare l'interpretazione di De Seta. "Il bel paesaggio della villa all'italiana, dalle forme consapevolmente elabo-

rate, è certo il prodotto del nuovo grado di sviluppo che le forze produttive hanno raggiunto nell'agricoltura, ma è soprattutto una creazione estetica destinata al piacere delle classi aristocratiche. E' difficile naturalmente scindere i due termini: il monopolio del potere da parte dei nobili e l'elaborazione collettiva di nuove forme di assetto per gli elementi naturali. Le rigide ma fastose simmetrie dei giardini dei grandi palazzi influenzarono la nuova maniera di utilizzare la campagna, e ne vennero a loro volta influenzate." (De Seta, 1973).

In questa comunanza di effetti sull'immagine del territorio, più che di intenti, sembra di vedere un nuovo ulteriore legame tra centro e periferia, che, pur avendo forme assolutamente diverse di vita, elaboravano contemporaneamente i propri modi di *risiedere ed estendersi* nel paesaggio, ormai abbastanza lontani dall'arroccamento medievale. Il piacere di vivere la città, almeno per quanto riguarda il concetto che poteva averne il ceto urbano nobile, non entra in contrasto con le esigenze difensive, pur presenti, e lascia spazio all'evasione, alla passeggiata, perfino al gusto degli itinerari archeologici. Nelle cronache di Leoncastello, a proposito delle abitudini del duca di Calabria, poi Alfonso II, e della corte aragonese, si parla di "un quadro della vita quotidiana, di cui le ville, le masserie, le mura di difesa rappresentano lo sfondo. Vediamo alternarsi le cacce, le giostre, i viaggi alle varie città e i castelli del regno, le esplorazioni lungo le coste (...) le gite archeologiche degli ospiti alle antichità di Pozzuoli." (Pane, 1977). Parallelamente anche il territorio produttivo, ormai più salubre e ordinato, si organizza con maggiore respiro. Con la ripartizione delle terre, con la recinzione dei poderi, con gli stessi canali, la campagna si arricchisce di segni nuovi e più pre-

cisi, adatti a risiedervi. Accade forse nelle zone intermedie della città e almeno in parte dei casali, per esempio a Secondigliano. “E’ in questo periodo che nella razionalizzazione della campagna si diffondono tracciati geometrici, dato, questo, non estraneo alla configurazione dei Censi, che deve la morfologia di impianto alla canalizzazione delle acque e alla suddivisione della proprietà originaria in più proprietà.” (Cantone, 1984).

Dal punto di vista strettamente storico, le fonti concordano sulla difficoltà di ricostruire l’immagine e la consistenza della periferia nel quattrocento, in particolare perché, a differenza di quanto accade per altri periodi, non si può disporre, a causa dell’esenzione dalla tassa del focatico concessa dagli aragonesi alla città e ai casali, di informazioni sul sistema fiscale, su cui fondare una ricognizione degli aspetti demografici e organizzativi della campagna. Non si può supporre molto di più sull’assetto del territorio extra-urbano. Tuttavia, mettendo insieme tutto quello che si è potuto osservare, si può accennare un profilo, un’immagine complessiva del territorio alle soglie della profonda trasformazione che si avrà nel periodo vicereale. La periferia si è in qualche modo associata alla città nel modo di ordinare la natura, entrambe conquistano serenità nei modi di vita. Soprattutto nella zona nord-orientale, da Poggioreale a Secondigliano e verso l’agro vesuviano, la nuova salubrità delle terre consente forme nuove di organizzazione, nelle quali l’edonismo del giardino e il senso della fertilità cominciano a essere caratteri inscindibili del paesaggio napoletano. A ovest, quasi indipendente, la collina di Posillipo mantiene il suo ruolo di bellezza senza tempo, è già passeggiata archeologica e casale ameno. Pochi gli indizi sul reale sviluppo agricolo del

territorio nord-occidentale: in abbandono la via storica dei romani, malsane le pianure contrapposte alle colline. Tra le poche notizie certe, quelle dello sfruttamento delle cave di Soccavo e Pianura per l’estrazione del materiale necessario alle opere di murazione aragonese. Qui il paesaggio rimane probabilmente più ancorato al suo stato di natura ed è infatti il luogo del tufo e il bosco della città.

Il territorio nascosto, quello che la tavola Strozzi, prima rappresentazione organica del panorama di Napoli dal mare proprio nell’età aragonese, non fa vedere, si può immaginare così.

Il periodo vicereale. A partire dal 1503, due secoli di dominazione spagnola hanno esiti rilevanti sull’impianto urbano. La serie quasi inestricabile di avvenimenti, la rapidità con cui viceré, indirizzi politici, ordini, gabelle, carestie e tumulti si susseguono, rendono le cronache ricche e senza respiro. Tensioni sociali d’ogni tipo si riflettono altrettanto presto sull’organizzazione urbana, producendo quello stato di degrado su cui si impone il programma di riordino e ampliamento voluto da don Pedro de Toledo.

Nel frattempo il gusto e l’arte di illustrare il territorio si afferma in modo sorprendente: una sequenza sempre più perfetta di vedute fissa in veri e propri quadri d’insieme la città com’era. E appare, improvvisamente, diversa. L’ampliamento a occidente, la rinnovata strategia di difesa che mette in relazione Castelnuovo, Castel dell’Ovo e sant’Elmo, l’ordine impresso dall’asse di via Toledo, la presenza imponente di mura più ampie, danno la sensazione di un nuovo assetto austero, programmato tutto insieme. Non è qui neanche il caso di entrare nella vasta e qualificata letteratura di cui oggi si dispone per l’interpretazione delle vedute del cinquecento e del sei-

cento. Per non perdere di vista i temi centrali cui questa breve analisi è finalizzata, si può accennare solo un'idea: in tutte le carte dell'epoca, che consentono finalmente il passaggio dall'immaginazione all'immagine reale della città, sembra potersi riconoscere che il rapporto con la natura, che in ogni prospettiva è rappresentato, non è solo un modo suggestivo di inquadrare ciò che di costruito esisteva, ma è esso stesso oggetto dei documenti iconografici. Napoli non si può rappresentare infatti senza il suo intorno. Vedute che tramandano bellezza prima ancora di descrivere le maglie vecchie e nuove della città, quasi un'ennesima testimonianza dell'*'amoenitas*. Il contrasto perpetuo tra la fortuna originaria dei luoghi e la difficoltà di vivere - in questo caso sotto l'assolutismo spagnolo - è più che mai un carattere dell'epoca. Se infatti dalla suggestione delle immagini si passa ad analizzare gli aspetti demografici, organizzativi ed economici del periodo vicereale, si deve riconoscere che, sotto l'aspetto del rapporto tra città e campagna, questi anni sono forse tra i più complessi che la storia di Napoli abbia attraversato. Anche in questo caso, non si può che richiamare il patrimonio di ricostruzioni storiche che la letteratura specialistica offre. Ma nel cinquecento è quanto mai presente la duplice visione, che si è accennata in premessa e che in ogni porzione di storia si può cercare: la lettura dell'ambiente complessivo, in cui i caratteri dei luoghi, via via antropizzati, producono il paesaggio collinare urbano, e il riconoscimento oggettivo di rapporti di necessità tra città e campagna, che alla pratica agricola e alla sua *utilitas*, affidano il rinnovo del territorio come risorsa. Certamente, in un'epoca di mirate strategie come quella vicereale, quest'ultimo aspetto deve avere assunto forza, tanto da diventare un programma con-

sapevole. "Perché i viceré furono tutti d'accordo, per oltre un secolo e mezzo, a reprimere lo sviluppo dell'edilizia fuori la cinta muraria? Decisione che può sembrar del tutto assurda, almeno anacronistica a distanza di tempo, e che pure aveva dalla sua due motivi non trascurabili: la difesa strategica della capitale e la difesa dell'economia agricola. Più che politica di tutela del verde, più che amore dell'incantevole paesaggio, fu una politica economica che tendeva a scoraggiare il fenomeno migratorio." (Strazzullo, 1968). Al forte esodo dalla campagna, quella lontana e più propriamente feudale, non si affianca lo spopolamento dei casali di Napoli, che invece si consolidano e registrano un incremento demografico parallelo a quello della città, mentre i borghi immediatamente prossimi alla cinta muraria - Loreto, S. Antonio Abate, Vergini, Spirito Santo e Chiaia - si fondono di fatto al nucleo urbano principale. Questo fenomeno rappresenta, nei suoi estremi, da una parte il regresso della strutturazione della campagna e dall'altra la conferma dell'attrazione della città: nel mezzo si rafforzano i casali. Di questo processo, che si sintetizza qui con il senso di una semplice intuizione, si possono immaginare gli effetti sul territorio e sul paesaggio, che proviamo a descrivere.

Lì dove i borghi vengono progressivamente assorbiti nella maglia cittadina, deve essersi determinato un rapido accostamento delle forme agresti a quelle urbane del giardino. Almeno per quanto riguarda il territorio compreso dalla prima cinta collinare, Napoli si mostra in questo momento adagiata sul suo sistema orografico ormai denso di segni comuni al bel paesaggio delle ville e alle scansioni degli orti produttivi, che si uniformano, nelle vedute prospettiche del tempo, pur senza confondersi. Tutto questo si

alterna ai tratti incancellabili del territorio accidentato, ai valloni, alle incisioni naturali. La collina di S.Martino è ricca di alberi e di vigne. Una linea continua, che le stesse vedute esasperano e ingigantiscono, rappresenta la strada dal Vomero a occidente, su cui si disegnano filari ordinati di alberi. La città ampliata coincide ormai con i luoghi trasformati, e il secondo orizzonte, che lascia intravedere il territorio più lontano, dai Campi Flegrei agli sfondi situati al di là di Capodimonte e Poggioreale, è solo un accenno.

Sui Camaldoli l'eremo domina quanto sant'Elmo: segni importanti della praticabilità del territorio, della conquista della collina, della consuetudine a usare percorsi tra i boschi urbani. Si evidenziano i percorsi di risalita collinare, la Pedamentina e il tracciato che dalla riviera conduce alle prime alture, lungo l'attuale Arco Mirelli.

Ma anche nei casali, che le vedute non possono mostrare, doveva essersi sviluppata una nuova vita. Soccavo, ripopolata in quell'epoca dagli abitanti del villaggio di Tripergola, distrutto dalla nascita del Monte Nuovo, si arricchisce di strade. Il viceré Parafan de Rivera vi apre infatti la nuova via Regia. Nel seicento vi si costruiscono S.Maria delle Grazie e la cappella di S.Domenico e si sviluppa il nucleo oggi segnato dalla Croce di Piperno.

I casali, sostanzialmente non partecipi della regressione delle campagne, cominciano l'ascesa verso la propria configurazione urbana: il Summonte dice "di grandezza e numero di abitanti a guisa di compite città".

Alla grande serie delle immagini dell'epoca - la Lafrery, la Stinemolen, seguite poi agli inizi del seicento dalle tavole del Panegyricus di García Barrionuevo realizzate da Baratta prima della

più famosa veduta nota col suo nome, e infine la Stopendael - si deve, aldilà della minuta ricostruzione del tessuto urbano e dei suoi spazi aperti, anche il merito di aver documentato la struttura del territorio collinare, la *città continua* che, abbiamo premesso, è la vera città nella sua forma complessiva. Non è difficile credere che essa si debba intendere in questo senso fino ai casali, riflesso della città, più che dell'entroterra, pure nelle epoche più tormentate, quando evidentemente anche la campagna suburbana, rimasta *giardino*, è sfuggita all'abbandono che dell'agricoltura si racconta.

Su questa immagine unitaria tornerà il desiderio, che era stato dei romani, di aprire direttrici verso l'entroterra da riconquistare e, successivamente, di solcare la città con prospettive diverse. Si preparano così la grande rivoluzione del paesaggio del settecento e le trasformazioni urbane dell'ottocento.

Il settecento. Nel lungo periodo di circa 60 anni, che va dalla fine del dominio austriaco (1734) al 1799, a Napoli si instaura la monarchia indipendente borbonica, con il regno di Carlo, cui succede nel 1759 il figlio Ferdinando IV. L'avvento dei Borbone mette fine al lungo dominio del vicereame spagnolo che ha governato la città per circa due secoli. Durante il regno la città viene notevolmente modificata da un ampio programma di opere pubbliche - tese a realizzare l'immagine di una capitale europea - sintomo di un rinnovamento che risulterà nei fatti più esteriore che sostanziale. "La Napoli di Carlo III e di Ferdinando IV - non diversamente da quello che era stata la Napoli cinque-seicentesca e da quello che sarà la Napoli dell'ottocento - era una città precapitalistica fondata essenzialmente su un bisogno di consumo e una funzione di rappre-

sentanza” (Aliberti, 1971). La società civile ed economica del territorio napoletano è il risultato della sovrapposizione del prevalente regime feudale, che continua a sopravvivere nelle campagne, e di iniziative produttive preindustriali che si localizzano soprattutto nella zona orientale della città. Antonio Genovesi, uno dei massimi esponenti dell’illuminismo napoletano, individua nella concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani del clero, circa i due terzi, la mancata formazione di una borghesia agraria capace di ammodernare il settore, valorizzando produttivamente le terre ancora assoggettate a un sistema di sfruttamento basato esclusivamente su principi feudali.

Il sostanziale immobilismo e l’arretratezza delle aree agricole interne sono la causa delle ripetute carestie che spingono le popolazioni rurali a ricercare nella capitale precarie condizioni di sopravvivenza, facendo crescere in modo caotico i borghi fuori le mura, come si è già verificato nel seicento, a dispetto di tutti i divieti imposti dalle *prammatiche sanzioni*.

Con un’immagine molto sintetica, si può affermare che la città, rispetto al secolo precedente, passa da una condizione di crescita contenuta nei suoi vecchi confini, determinata da una miopia politica urbanistica tesa a contenere, peraltro senza successo, il fenomeno dell’inurbamento, a un modello di sviluppo centrifugo che segue due direttrici principali: la linea costiera verso levante e l’asse settentrionale verso Caserta.

Come osserva Giancarlo Alisio “... un duplice intento di natura pratica e di natura ideologico-culturale, era alla base del frenetico fervore edilizio cui dettero origine i programmi di Carlo di Borbone. Occorre, infatti, considerare che in un’economia povera, com’era ed è tuttora quella napoletana, l’attività edilizia ha sempre rap-

presentato il più immediato e sicuro mezzo di assorbimento di mano d’opera anche non qualificata e che nella visione dello stato assolutista, quale si delineò nel corso del settecento, i grandi edifici pubblici costituivano il simbolo della nuova realtà politica e l’esaltazione del potere monarchico” (Alisio, 1979)

Uno dei primi atti di questa nuova politica urbanistica è l’abbattimento delle mura meridionali che dà luogo alla realizzazione della strada per la Marinella, in connessione con i lavori di ammodernamento degli impianti portuali e in vista di quelli che saranno gli sviluppi insediativi che si verificheranno con la realizzazione del *miglio d’oro* e della reggia di Portici. Il vasto programma che porta alla realizzazione dei *siti reali* prende le mosse da una mutata visione del rapporto tra la città e i suoi dintorni. La costituzione di nuovi “fuochi” urbani che costellano il territorio, ben oltre i confini delle mura, traccia i riferimenti spaziali di una struttura che ha ormai inglobato nella città i suoi sobborghi. Questo modello di sviluppo urbano, per quanto concepito con lungimiranza tanto da costituire la premessa della trasformazione urbanistica della città ottocentesca, non va oltre la realizzazione di grandiosi manufatti architettonici, senza produrre modifiche più complessive sull’assetto urbanistico della città. Come viene rilevato da Cesare De Seta “... questa espansione edilizia fu assai frammentaria ed eterogenea, rispetto all’intenso sviluppo che si era avuto nel seicento. I due fenomeni, per quanto entrambi spontanei, cioè non guidati da alcun programma preciso, sono nettamente diversi: lo sviluppo seicentesco diede luogo ad ambienti urbani dotati di una loro composita autonomia, mentre la produzione edilizia settecentesca, forse qualitativamente più significativa, consiste in una somma di episodi a

volte modesti, a volte eccezionali, ma pur sempre episodi". La maggior parte di queste opere, per le loro dimensioni, risulta leggibile solo a grande distanza, non essendo possibile, come nel caso dell'Albergo dei poveri e dei tre palazzi reali, di Capodimonte, Portici e Caserta, coglierli con un solo colpo d'occhio a distanza ravvicinata, come invece succede per gli edifici seicenteschi. Il dialogo tra gli edifici e il paesaggio diventa parte integrante del progetto; le direttrici di sviluppo, gli assi prospettici, gli allineamenti, rivelano una nuova sensibilità nei confronti della bellezza del paesaggio circostante. Si stabilisce una relazione di tipo "geografico" tra l'episodio architettonico e il suo contesto ambientale. Attraverso l'architettura dei parchi e dei giardini in cui è inserito, l'edificio "prosegue" nel territorio, diventando esso stesso paesaggio. Così come si è verificato nella Francia di Luigi XIV, la realizzazione di parchi e giardini assurge a vera e propria sistemazione paesistica.

Lo sforzo profuso per l'ideazione e la realizzazione dei giardini nel XVII e XVIII secolo, in particolare in Francia, costituisce un campo di sperimentazione così ampio per le scienze costruttive, prima fra tutte quella idraulica, da travalicare l'arte e l'architettura del giardino per diventare costruzione del paesaggio e sconfinare nell'urbanistica influenzandola in maniera decisiva. Il giardino diventa città e in questo senso è già opera concepita per una utilizzazione pubblica e di massa.

A tutto ciò non risulta estraneo l'affermarsi, nella capitale, di una nuova mentalità scientifica, che porterà alla nascita delle scuole matematiche e della cartografia. "Nella seconda metà del settecento si forma a Napoli una scuola cartografica aggiornatissima, al corrente delle più

recenti tecniche, che si avvale dell'esperienza dei maggiori esperti provenienti da paesi come la Francia o l'Austria. La scuola ha però sue specifiche caratteristiche, opera una vera e propria osmosi culturale, per cui le sue opere saranno arricchite da esperienze diverse e provenienti anche da altre culture, ma rimarranno profondamente e soprattutto napoletane come intenzione, approccio e realizzazione." (De Sanctis, 1986). "E' in sostanza la forma della città che domina i cartografi e non viceversa" (De Seta, 1979) La cartografia diventa campo di applicazione di altre discipline scientifiche con cui si indaga il territorio: la matematica, la geografia, l'astronomia, la geometria, le scienze agrarie, la geologia. "Tutta la scuola illuminista napoletana andava ripetendo che nessun progresso, nessuna politica di riforme poteva essere realizzata senza un'approfondita conoscenza del territorio." (De Sanctis, 1986).

Alla episodicità degli interventi urbanistici attuati durante il regno, fa da contrappunto quindi lo sviluppo in campo scientifico di una visione coerente e unitaria del territorio, del quale si studiano e si rappresentano i caratteri fisici, definendone contemporaneamente l'identità culturale.

Personaggi di spicco della cartografia napoletana sono Giovanni Carafa duca di Noja, che redige una *Carta topografica della città di Napoli e del suo contado*, pubblicata nel 1775 dopo la sua morte, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, cartografo padovano a cui Ferdinando dette incarico di compilare un Atlante Geografico del Regno. "In tutta la nuova produzione cartografica si esprimeva inoltre - come è stato più volte affermato - la coscienza della 'nazione' napoletana di una propria ben definita identità." (De Sanctis 1986). Viene fondata l'Offici-

na Topografica la cui esistenza si prolungherà fino all'unità d'Italia, quando verrà soppressa per essere sostituita con l'Istituto Topografico Militare. L'attenzione e l'interesse non sono solo limitati alla città costruita, evidenti motivi economici, militari, politici, ma anche scientifici e persino ludici e turistici spingono a una visione più ampia del territorio, di cui vengono sviluppati e rappresentati anche aspetti legati alla natura, all'ambiente, all'uso del suolo. Nel 1792 viene pubblicato l'Atlante Marino, nel 1784 viene pubblicata la Carta Topografica delle Reali Cacce della Terra di Lavoro, nel 1793 la Topografia dell'Agro Napoletano e, nello stesso anno, la carta del litorale di Napoli.

La presenza nei dintorni della città di ampie riserve boschive, di laghi e di zone palustri che ospitano una fauna numerosa e varia, dà luogo alla formazione di un sistema di aree riservate alla caccia per il sovrano e la sua corte; luoghi di grande amenità che prenderanno il nome di siti reali. Il cratere degli Astroni, la conca di Agnano, il litorale di Licola, Cardito e Carditello, il lago del Fusaro, Venafro, Persano, Portici, Capodimonte, diventano le prime aree protette del territorio napoletano, patrimonio che si è in buona parte conservato e che rappresenta ancora oggi il maggior capitale naturale di cui dispone la regione.

La passione per la caccia e per la vita all'aria aperta trovano largo spazio nelle abitudini della corte, spingendo la nobiltà a realizzare residenze per la villeggiatura, che si localizzano nei luoghi più belli e panoramici, preferibilmente in vicinanza dei siti reali. Ma le ville non sono soltanto luogo di delizie; le attività agricole che vi si svolgono ne fanno delle vere e proprie aziende agrarie produttive e autosufficienti, dove si sperimentano e s'impiegano tecniche avanzate per

la conduzione del fondo. Di riflesso questo fenomeno influenzerà la trasformazione delle grandi residenze cittadine, specie quelle della Riviera di Chiaia e di Posillipo.

“Condizione privilegiata quella delle terre intorno a Napoli e condizione relativamente agiata quella dei contadini e degli orticoltori napoletani. Quasi un'isola nel demanio dei terreni incolti, del sistema a campi ed erba, della coltura cerealicola estensiva, che ancora caratterizzava la più larga parte del regno, dove alla fine del settecento dominava la giurisdizione e il latifondo feudale.” (P.Villani 1968).

L'Ottocento. In questo secolo si definiscono e prendono corpo i caratteri delle trasformazioni che l'espansione della città innesca nei suoi dintorni e segnatamente nell'area collinare. Con la realizzazione delle strade per Capodimonte e per Posillipo si determinano le condizioni che consentiranno, in un processo che si svolgerà durante tutto l'arco del secolo, l'affermarsi di un nuovo modello di insediamento diffuso: la villa. Il fenomeno è destinato a imprimere un preciso carattere al paesaggio dei sobborghi cittadini. “(...) il nuovo ideale di abitazione a Napoli (...) abbandona la congestionata città vicereale e aspira a trasferirsi sulle colline, nei tanto celebrati luoghi descritti dai vedutisti. Risiedere al Vomero, a Posillipo, a Capodimonte per molti mesi dell'anno è oramai un sentimento diffuso, destinato a cambiare lentamente la struttura della città.” (Fratlicelli, 1993).

Già nel 1804 il cavaliere Vincenzo Marulli dei Duchi D'Ascoli, uno dei principali protagonisti della vita politica della prima e della seconda restaurazione borbonica, pubblica un piccolo trattato su “L'arte di ordinare i giardini”, in cui l'autore, riportando sull'argomento esperienze

maturate in lunghi soggiorni all'estero, scrive oltre che del giardino anche delle grandi ville. "L'interesse del testo risiede quindi proprio nel fatto che si privilegia per la prima volta a Napoli, l'argomento dell'abitazione rispetto alle opere pubbliche. Il tipo proposto alle classi agiate è quello unifamiliare, la villa o il *terrace* di tipo inglese; esso non coincide più con la residenza eccezionale espressione della nobiltà, ma assume caratteri di massa, destinato ad ampie fasce di popolazione agiata, borghesia proprietaria agraria o ricca per commerci e attività imprenditoriali o per redditi provenienti da professioni e da cariche pubbliche (...)," (Fratice, 1993). E' di tutta evidenza che la proposta è indirizzata a ceti che a Napoli non sono ancora largamente rappresentati, come invece accade nelle città europee, in particolare Londra e Amburgo, cui fanno riferimento le esperienze di Marulli.. Ma la sua ipotesi di trasformare la proprietà agraria borghese in parco paesaggista di gusto inglese, "...ville tanto estese, che contengono fiumi, colline, laghi,..." (Marulli, 1804), non potrebbe che attuarsi a seguito di una riforma agraria, così come si è già verificato nel resto d'Europa.

Il concetto di parco viene esteso all'intero territorio confermando il gusto diffusosi già in Inghilterra "...per la bella aperta campagna...", come la definisce Horace Walpole nel 1780. Scrive Marulli: "...il distretto consacrato alla delizia non cessa di essere produttivo: anzi, se i possessori di grandi tenute nel piantar gli alberi, nell'edificare l'abitazione loro, o de' rustici, e nel dirigere i sentieri, consulteranno i precetti da me suggeriti, le intere province potranno diventare amenissimi giardini."

Questo tipo di villa presuppone, oltre che la conduzione diretta e la residenza del proprietario nel fondo, anche grandi investimenti neces-

sari all'ammodernamento agrario dell'azienda. "Occorrerà attendere l'epoca di Murat perché si riapra la questione della riforma agraria e perché si espliciti a Napoli l'idea della villa come possedimento agrario moderno." (Fratice, 1993)

Al diffondersi e all'affermarsi della "villa-azienda" e della "campagna-parco", corrisponde il disboscamento, il dissodamento e la messa a coltura dei terreni collinari. Lo sviluppo e la conferma di un'agricoltura di "pendice", strettamente legata alle vocazioni ambientali del territorio, costituisce il contributo più originale dell'ottocento al paesaggio agrario napoletano. A tutto ciò non risulterà estranea l'attività svolta dalle istituzioni fondate in epoca murattiana.

"La tecnica degli avvicendamenti colturali fu il punto centrale delle Società Economiche istituite da Murat e poi confermate dalla restaurazione: esse ebbero un ruolo importante perché intuirono come l'agricoltura napoletana fosse strettamente vincolata ai caratteri del suolo e dell'ambiente." (Guarino, 1993)

E' nell'ottocento che i terreni collinari, asciutti e non idonei ai seminativi, vengono sistemati con le tecniche idraulico-agrarie del terrazzamento e del ciglionamento, e si popolano di alberi da frutta che diventano i protagonisti incontrastati del paesaggio napoletano nord-occidentale, mentre gli ortaggi monopolizzano il paesaggio della piana irrigua orientale. Le specie fruttifere aumentano di numero e migliorano di qualità per l'incessante sperimentazione dei botanici: ancora oggi è possibile ritrovare in alcune zone della periferia di Napoli specie rare di frutta antica, come per esempio le ciliege *majatica* e *gambacorta* a Chiaiano.

"Se riconduciamo queste osservazioni al più completo significato di 'paesaggio mediterraneo'

si può concludere che all'interno di ciascuna area o zona si andavano precisando le vocazioni produttive comparando i vantaggi di cui si poteva godere. Di conseguenza i fattori di localizzazione produssero nell'ottocento un processo di perimetrazione delle economie che dava vita a diversità di colture e di specializzazione. [...] La stretta interdipendenza tra fattori ambientali e produzione, già intuita dai georgici latini e sapientemente ripresa dagli agronomi arabi, ha determinato attraverso i secoli quell'assetto tipico dell'agricoltura mediterranea basato sul trionfo dell'albero e dell'arbusto." (Guarino, 1993). In un quadro di complessivo sviluppo del territorio agricolo suburbano, la città risulta più che mai afflitta dalla congestione, dal sovraffollamento, dal degrado, dalla insalubrità del vecchio centro. E' ben nota la politica che tra l'Unità d'Italia e la fine del secolo portano alla scelta del *risanamento radicale* di Napoli, come definito dal cavalier Giambarba, ingegnere capo del municipio di Napoli, con la sua relazione del 1884. Ancora prima, nel 1860, con un decreto di Garibaldi si dispone l'ampliamento della città "in luoghi salubri per la loro posizione naturale." (Russo, 1960). Il suolo libero, per tanto tempo complementare alla città in un rapporto per lo più rispettoso della vocazione agricola, dei valori intrinseci alla natura e alla morfologia dei luoghi, comincia a essere considerato suolo da occupare.

I tanti progetti predisposti in quegli anni puntano tutti sulla bonifica dei fondaci, sull'apertura di grandi arterie, sullo "sviluppo di una buona vegetazione arborifera", sull'ampliamento a ovest e a est, dove impiantare edifici industriali necessari alla ripresa economica della città. La promulgazione della "legge pel risanamento della città di Napoli" nel 1885 dà avvio a un lungo

periodo di progettazione che solo nel 1889 porterà alle fasi esecutive. Inizia il lento consumo della collina del Vomero. A cavallo del 1900, nel pieno di un definitivo *piano regolatore del rione industriale*, attività di vario genere si insediano nella zona orientale, dove si consolida quel carattere produttivo che, a tratti, si è andato configurando sin dai primi decenni del secolo con gli stabilimenti meccanici ai granili, gli opifici di Pietrarsa e dell'Arenaccia.

Il novecento. Il nuovo slancio derivante dall'affermazione dell'economia industriale non investe però altrettanto direttamente il territorio della zona nord, per il quale forse proprio con il novecento comincia una storia complessa che, a poco a poco, modificherà quell'insieme antico di boschi, sobborghi e pianure coltivate in una realtà diversa, in una *periferia*, nell'accezione più attuale del termine. All'inizio di questa breve ricostruzione storica, si è appunto accennato come questo possa considerarsi un esito recente, a fronte di un rapporto di maggiore continuità tra la città e il suo intorno, sviluppatosi nei secoli. Nei primi anni del novecento, Francesco Saverio Nitti avverte con chiarezza i pericoli di una politica che non investa contemporaneamente Napoli e i dintorni, sottolinea "come niuna riforma sia efficace quando non cominci dal modificare l'ordinamento amministrativo unendo a Napoli i comuni circostanti", come "lo sviluppo industriale (...) non solo è limitato, ma impedito da un ordinamento amministrativo che non potrebbe essere più dannoso. Non è esempio di una città la quale d'ogni parte sia circoscritta, anzi compressa, come Napoli. Una vera *corona di spine* la recinge e non è possibile uscire se non sopprimendo l'ostacolo" (Nitti, 1902).

La commissione, istituita nel 1902, per “l’incremento industriale di Napoli”, presieduta dal sindaco Miraglia, studia nuovi regimi daziari, più favorevoli allo sviluppo di Napoli e del suo territorio circostante, proponendo una sorta di superamento dei meccanismi complessi che finiscono col gravare su ogni merce, al di là della *cinta daziaria* che separa Napoli dai suoi casali. Lo storico ruolo agricolo di questi luoghi continua sostanzialmente a persistere ma, a mano a mano che si accentua la caratterizzazione industriale a est, e al tempo stesso nella zona occidentale, si manifestano per alcuni di essi, ormai comuni autonomi dopo l’Unità d’Italia, condizioni di diverso assetto socio-economico e incrementi demografici. “E abbastanza probabile che la dinamica notevolmente sostenuta di Secondigliano e S.Pietro a Patierno, non a caso più accentuata tra il 1881 e il 1931, sia legata, più che alla permanente validità di attività artigianali tradizionali quali la lavorazione di seta e lino, allo svilupparsi di un’economia mista sussidiaria a quella urbana, nella quale spazi notevoli venivano ad assumere attività, più o meno precarie, nell’edilizia, ovvero di tipo terziario (o assimilabili), esercitate a Napoli soprattutto da lavoratori pendolari dell’immediato circondario. Relativamente ai margini di tali trasformazioni restavano invece le comunità nord-occidentali di Soccavo, Pianura e, soprattutto, Chiaiano, nelle quali continuava a dominare in modo quasi esclusivo una caratterizzazione rurale...” (Dal Piaz, 1984).

Si accentua quindi quella differenziazione- che si potrebbe dire attuale- tra i nuclei periferici della fascia nord-orientale, compresa tra Secondigliano e Capodichino, che più direttamente partecipa sin dagli esordi dell’industrializzazione all’inurbamento progressivo o, se si vo-

le, alla perdita dell’identità agricola dei sobborghi, e i nuclei della fascia nord-occidentale che, da Chiaiano al territorio flegreo, conserva un più marcato rapporto con la natura e con la tradizione rurale. La tendenza ha forse qualche riscontro anche sullo sviluppo delle tipologie edilizie che, a S.Pietro a Patierno per esempio, si fa risalire addirittura all’inizio dell’ottocento: “il rapido inurbamento del casale nella prima metà dell’ottocento testimonia infatti sia il progressivo abbandono della terra che un generale impoverimento della popolazione, fenomeni che si riflettono entrambi in una improvvisa ed eccessiva parcellizzazione dell’edilizia abitativa [...]. Le aree libere delle corti cominceranno così a riempirsi di superfetazioni [...]. L’immagine ambientale del borgo, persa ormai la propria identità culturale, si esaurisce così in una povera edilizia di sussistenza.” (Rubino, 1984). Per comprendere quanto, a partire dagli inizi del novecento, vi sia stata una lenta regressione nell’agricoltura dei casali, occorrerebbe un’analisi di dettaglio. Ma di fatto tutta la periferia nord coglie l’influenza dello sviluppo del capoluogo, senza esserne specificamente investita. La storica legge “recante provvedimenti per il risorgimento economico della città di Napoli” interviene nel 1904, quando i comuni periferici sono autonomi, in assenza di quelle prospettive globali di sviluppo del territorio, su cui Nitti aveva insistito.

“Con altre logiche e altro clamore la *grande Napoli* rispuntò invece qualche decennio dopo, quando il regime fascista, nel quadro di un generale riassetto delle suddivisioni amministrative provinciali e comunali basato su criteri di riduzione numerica e ampliamento territoriale, aggregò a Napoli diversi comuni vicini, forse anche con l’obiettivo - coerente con la retorica na-

zionalista imperante - di annoverare un'altra città in Italia con oltre un milione di abitanti.“ (Dal Piaz, 1984). Dal 1925 al 1927, i casali, tranne Miano Marianella e Piscinola, già nel territorio comunale, entrano a far parte di Napoli, ricostituendo l'unità geografica che già *l'ager neapolitanus* aveva rappresentato.

Le iniziative di sviluppo, ormai in corso da qualche decennio, non hanno modo di investire quindi sul territorio nord, eccezion fatta per il cosiddetto nuovo piano di risanamento e ampliamento della città, che a modifica e a integrazione del primo, era intervenuto nel 1910, prendendo in esame per la prima volta appunto i già annessi casali di Miano, Marianella e Piscinola. “Ma per ragioni finanziarie questo piano non raggiungeva lo stadio esecutivo.” (Russo, 1960).

La nuova grande conurbazione assume già al suo nascere caratteri problematici, portando con sé ancora il forte impulso di una consolidata tradizione agricola, ma allo stesso tempo una crescente domanda di sviluppo insoddisfatta.

Da quel momento, i concetti di espansione e di consumo del territorio prevarranno, irrimediabilmente, su quelli dell'identità culturale, pure così storicamente forti, degli insediamenti originari.

Il piano regolatore del 1939, riconoscendone in qualche modo i contesti agricoli, a esempio quello di Chiaiano, “... prevedeva la connessione degli abitati preesistenti con i nuovi tessuti insediativi di progetto, prevalentemente a bassa densità.” (Dal Piaz, 1984). Ma proprio le zone agricole diventano oggetto della nota falsificazione del piano.

Dalla lunga parentesi della guerra alla pratica distruttiva del territorio degli anni cinquanta e sessanta, il passo è molto breve. Il piano regolatore predisposto nel 1958, mai approvato,

si muove nella totale indifferenza nei confronti della periferia storica. Basti pensare che per la zona di Villa, S.Giovanni, Barra, Secondigliano e Mianella si prevedono radicali incrementi del peso edilizio, con indice fondiario di 13 mc/mq. La mancata attuazione del piano dà luogo, in un lungo periodo di tempo, alle trasformazioni più diverse, attuate secondo logiche isolate e in assenza di nuova pianificazione. La zona nord accoglie alcuni dei primi insediamenti di edilizia economica e popolare, alla fine degli anni cinquanta. Nei successivi due decenni, con il saccheggio dei colli Aminei, una nuova città intermedia, tra il tessuto storico e gli antichi sobborghi, comincia a saldarsi alle propaggini collinari ormai urbanizzate a seguito del completamento dei lavori del Risanamento sulle pendici del Vomero e dell'Arenella. La costruzione del nuovo polo ospedaliero completa quel progressivo allargarsi della vita cittadina verso luoghi diversi da quelli che la storia aveva a lungo conservato. Nel giro di pochi anni una nuova politica infrastrutturale, di cui la tangenziale è solo un esempio, alla vigilia del piano del 1972 che, almeno nelle intenzioni iniziali, perpetua l'occupazione di buona parte del suolo libero, in nome della necessità di servizi pubblici, insieme alla trasformazione e al completamento della periferia storica, pressoché tutta sottoposta a ristrutturazione urbanistica. E' il voto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici a invocare, con un'approvazione sostanzialmente modificativa dei contenuti iniziali, il valore ambientale del sistema collinare e a sancire per i luoghi naturali una disciplina di maggior tutela. E' invece molto più tardi, nel 1980, l'iniziativa comunale, durante l'amministrazione di Maurizio Valenzi, a rilanciare per la prima volta il ruolo storico dei casali, con il piano delle periferie,

realizzato poi in gran parte dal programma straordinario di edilizia residenziale del dopo-terremoto.

Ma il percorso per un reale ripristino dell'integrità fisica e dell'identità culturale del territorio ha bisogno di scelte decisive e globali, perché la tutela di luoghi eccezionali, compromessi dal disordine urbano degli ultimi decenni e ancor più dall'assalto dell'abusivismo edilizio, possa concretamente avviarsi insieme a una sostanziale opera di riqualificazione e di coordinamento con la pianificazione dell'area metropolitana. "Il nuovo piano regolatore, che finalmente si sta cominciando, ha una strada tracciata e convincente: c'è da misurare e correggere il contrasto tra l'antico paesaggio naturale e costruito - forse il più straordinario d'Italia - e il disastrato organismo recente." (Benevolo, 1996).

Riferimenti bibliografici del par.1.2

Adam, Jean-Pierre, 1990, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano, Longanesi.

Aliberti, G., 1971, *Economia e società da Carlo III ai Napoleonidi (1734-1800)*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli.

Alisio, Giancarlo, 1979, *Urbanistica napoletana del settecento*, Bari, Dedalo.

Assunto, Rosario, 1990, *Nascita e morte della periferia*, in AA.VV., *Eupolis: la riqualificazione delle città in Europa*, a cura di A.Clementi e F.Perego, Roma-Bari, Laterza.

Benevolo, Leonardo, 1996, *La città nella storia d'Europa*, Bari, Laterza.

Benevolo, Leonardo, 1996, *L'Italia da costruire*, Bari, Laterza.

Cantone, Gaetana, 1984, *Secondigliano*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

Cilento, Nicola, 1969, *Civiltà napoletana del Medio Evo nei secoli VI-XII*, Napoli.

D'Agostino, Bruno, 1985, *La campagna, le strutture antiche del territorio*, in *Storia d'Italia*, annali 8, Torino, Einaudi.

D'Aloe, Stanislao, 1869, *Storia della chiesa di Napoli provata con monumenti*, Napoli.

Dal Piaz, Alessandro, 1984, *I casali nel secolo XIX*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

De Sanctis, Riccardo, 1986, *La nuova scienza a Napoli tra 700 e 800*, Bari, Laterza.

De Seta, Cesare, 1973, *Storia della città di Napoli dalle origini al settecento*, Roma, Laterza.

De Seta, Cesare, 1979-1981, *Topografia territoriale e vedutismo a Napoli*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, Firenze.

De Seta, Cesare, 1984, *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.

De Seta, Cesare, 1986, *Le città nella storia d'Italia*, Bari, Laterza.

Fratlicelli, Vanna, 1993, *Genere: villa classica nel paesaggio agricolo*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.

Fuiano, Michele, 1972, *Napoli nel Medio Evo (secoli XI-XIII)*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice.

Galasso, Giuseppe, 1982, *L'altra Europa*, Milano, Mondadori.

George, Pierre, 1991, *Da campagna ad ambiente: nuovi rapporti tra città e campagna*, in AA.VV., *La città prossima ventura*, a cura di J. Gottman e C. Muscarà, Bari, Laterza.

Ghirelli, Antonio, 1994, *Napoli dalle origini a Carlo I D'Angiò*, Milano, Fenice 2000.

Guarino, Carmine, 1993, *Caratteri del paesaggio agrario storico*, in *Il giardino napoletano settecento - ottocento*, Napoli, Electa.

La Capria, Raffaele, 1994, *L'occhio di Napoli*, Milano, Mondadori.

Le Goff, Jacques, 1996, *Il Medioevo alle origini dell'identità europea*, Bari, Laterza.

Marulli, Vincenzo, 1804, *L'arte di ordinare i giardini*, Napoli.

Nitti, Francesco Saverio, 1902, *La città di Napoli studio e ricerche sulla situazione economica presente e le possibili trasformazioni industriali*, Napoli, Alvano.

Norberg Schulz, Christian, 1979, *Genius loci*, Milano, Electa.

Pane, Roberto, 1977, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità.

- Puntillo, Eleonora, 1994, *Grotte e caverne di Napoli*, Roma, Newton Compton.
- Rossi Doria, Bernardo, 1977, *L'uomo e l'uso del territorio*, Firenze, La Nuova Italia.
- Rubino, Gregorio E., 1984, *Pianura*, in C. De Seta *I casali di Napoli*, Bari, Laterza.
- Russo, Giuseppe, 1960, *Il risanamento della città di Napoli*, Napoli, Società per Risanamento.
- Sereni, Emilio, 1979, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza.
- Settia, Aldo, 1984, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra l'VIII e il X secolo*, in AA.VV., *Magistra barbaritas - i barbari in Italia*, collana di studi sull'Italia antica a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Scheiwiller.
- Strazzullo, Franco, 1968, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Berisio.
- Villani, Pasquale, 1968, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza.